



NUMERO DIECI
anno IV
novembre 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Roberta Delitala, Beatrice
Fiorenza, Francesco Follieri, Tiziana
Franzolini, Mariel, Simone Perazzone,
Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

Francesco Pavignano

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 MONDO FLUTTUANTE

Giovanni Locatelli

17 COME VOLEVA LEI

Giulio Iovine

27 UN SENSO DI COMUNE ABBANDONO

Benedetta Iezzi

44 BORDI ABBANDONATI

Serena Votano

52 QUELLA VOLTA CHE ERO A PEZZI E MIA MADRE SEPPE COSA FARE

Maria La Tela

58 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EDITORIALE

Novembre non ci sarà più.

Quindi godetevelo perché questo è l'ultimo.

Dall'anno prossimo, hanno deciso, lo licenziano.

Tanto i giorni rimangono gli stessi: si allunga solo un po' ottobre, dicembre si abbassa, e così coprono il buco.

È la recessione, dicono. Ha un effetto inversamente proporzionale sui posti di lavoro e sulle tavole: dove si lavorava in dodici si lavora anche in undici, dove si mangia in due si può mangiare anche in tre. Così, a naso, potrebbe sembrare una fregatura, e invece no: è l'applicazione del *paradosso del sorite* alla felicità. Se i posti di lavoro tendono asintoticamente allo zero mentre i posti a sedere all'infinito, significa che finalmente stiamo andando nella direzione di una grande tavola imbandita universale, dove tutte - dove tutti - possono accomodarsi e versarsi da bere e tagliarsi una fetta di qualcosa e raccogliere le briciole col dito.

Novembre è solo il primo passo. State pronti, state pronte, e nell'attesa leggetevi il PDFB.

La Redazione



MONDO FLUTTUANTE

Giovanni Locatelli

Nel Mondo Fluttuante, gli oggetti risultano deformabili, morbidi, facili da plasmare. Le forme si modificano in altre forme, tornano sui loro passi, poi riprendono il cammino, ma le nuove proporzioni non rappresentano un progresso rispetto alle vecchie, né un'involuzione. I capelli di Mangrovia, per esempio, quei lunghi cavi che la tengono ancorata alla realtà, nel loro continuo mutare non mi rendono né più agevoli né più difficili i percorsi che seguo incessantemente.

Dicevo, le prospettive muovono senza sosta per dare l'impressione che qualcosa stia cambiando, poco importa che si tratti della superficie increspata dal vento o delle profondità percorse dalle correnti – non ci si bagna due volte nella stessa acqua – e anche se i rapporti fra gli oggetti rispettano regole consolidate, è necessaria flessibilità per non farsi troppo male quando si va a sbattere contro i bordi trasparenti. Le luci colorate non facilitano la vita. Per non parlare dei cambi di stagione.

Un capitolo a parte meritano le parole, che nel Mondo Fluttuante occupano buona parte dello spazio e la totalità del tempo. Ovattate, distorte, a volte attutite a volte amplificate, l'acqua trasmette i dialoghi e le voci, facili da riconoscere, difficili da comprendere, impossibili da ricordare: sento le parole tuffarsi, fare qualche bracciata di riscaldamento, prendere un lungo respiro e affrontare la pericolosa immersione: oltre a districarsi tra i capelli di Mangrovia, devono vincere l'oscurità e la paura dell'ignoto, accettare la possibilità che ci siano predatori. Non so perché si prendano la briga di affrontare un tale viaggio, io me ne curo relativamente e quel che sento mi lascia indifferente.

«Che cos'è che vendete qui?»

«Giocattoli, articoli da regalo, gadget, cineserie, giapponeserie, anime, comics, manga... Quello che manca lo facciamo arrivare. Qualunque cosa lei desideri».

«È da tanto che è aperto questo negozio?»

«Più di un anno».

«Non l'ho mai notato. Eppure vengo spesso al centro commerciale. Prima che mia figlia si sposasse venivo anche più spesso».

«Che genere di regalo aveva in mente?»

«Adesso invece devo aspettare che mio marito mi accompagni, se va bene una volta al mese».

«Cerca qualcosa per sua figlia? Ultimamente vanno molto di moda gli accessori per il cellulare: sfondi, suonerie polifoniche, cover glitterate, nastrini, tracolle, calzini...»

«E poi in un'ora bisogna fare tutto: la spesa grande e la spesa piccola, dare un'occhiata alle vetrine, comprare un vestitino, all'occorrenza. Poi passare dal reparto giardinaggio e prendere le sementi o i fiori da piantare nell'orto e, come se non bastasse, lavare l'auto».

«O è per suo marito? Ho dei bellissimi portasigarette. Altrimenti se vuole farsi un regalo può pensare a un servizio di tazzine e teiera giapponesi...»

«No, no, no. S'è fatto tardi, devo andare altrimenti mio marito mi brontola, poi diventa insopportabile tutto il pomeriggio. Magari ripasso un'altra volta».

«Arrivederci, allora».

Le parole sono poco nutrienti e di solito preferisco i capelli di Mangrovia, ne rosicchio le punte, hanno un sapore umami e profumano di mare, non mi posso lamentare. Lei d'altronde assorbe le sostanze che produco, una volta discioltesi in acqua. Abbiamo un ottimo rapporto, indispensabili l'uno all'altra, ma non c'è molto dialogo, essere muti non aiuta, e certe differenze sono insormontabili: Mangrovia non si muove e non nuota, per esempio. In compenso, riesce lentamente a cambiare dimensioni, cresce, si allunga e si allarga, facendosi via via più aggrovigliata. Inoltre, se ne sta mezza nell'acqua e mezza fuori. La metà nell'acqua è tutta fili e quella fuori è tutta fiori. E foglie.

Avrei alcune cose da dirle, molte da chiederle, passo il tempo a osservare e riflettere e mi domando cosa pensa la mia compagna, tutto il giorno impegnata ad assorbire e respirare

e sintetizzare, in un ciclo senza tregua. Sembrerebbe indifferente a ciò che la circonda, solo che, a volte, mi manda chiari messaggi d'amore: boccioli verde scuro si aprono in fiori di un bianco infinito.

Io non sono in grado di ricambiare tali effusioni, come spesso capita a chi è molto amato.

Nel Mondo Fluttuante l'atmosfera opera da lente sui raggi che la penetrano, concentrando gli stessi in aurore boreali o in tramonti mozzafiato, filtrando le frequenze che abbronzano o scaldano, ingrandendo gli oggetti posti sotto un certo angolo, ma rimpicciolendone altri messi di traverso. Il naso della Piccola Lunatica, avvicinandosi, si gonfia, facendo sprofondare gli occhi verso abissi spaventosi e provocando l'esplosione della bocca, tagliata in due da un sorriso lungo e stretto. Decisamente non le dona. Stessa sorte di improvvisa espansione subiscono i fianchi o le tette, dalla media distanza, ma nemmeno questo funziona. Bisogna cambiare il metro di giudizio per valutarla, lei è fuori dal comune: minuta, magra, scura di carnagione, una conformazione del viso che ricorda un roditore, per non dire un topo, una ciocca verde fra i lunghi capelli neri, lisci, raccolti da un elastico sempre viola, una costante espressione di scorno per l'ennesima vendita mancata, gli occhi sottili quasi orientali, quasi vicini, la Piccola Lunatica oltre a non essere bella ha dei lineamenti che la rendono subito antipatica.

Lei si dà un'occhiata allo specchio e decide di meritarsi un sorriso. Estrae il cellulare, esteticamente superbo, come le unghie, indistinguibile dalle unghie, entrambi glitterati di cristalli iridescenti, incastonati da pietre fluorescenti, plastificati con smalti policromi, controlla inutilmente che non sia arrivato un messaggio, sa che l'avrebbe sentito, ma non può smettere di sperare, quindi si mette in posa per un autoscatto, denti smaglianti e V di vittoria davanti alla faccia, con l'indice e il medio tesissimi fuori dal piccolo pugno. Click. Check. Perfect. Da spedire a tutte le amiche, per farle morire d'invi-

dia. Strana abitudine, importata, insieme al cellulare e alle unghie, direttamente dal Giappone, sua patria ideale, laddove ed esclusivamente dove tutti potrebbero capirla, o almeno qualcuno, a suo dire.

«Buongiorno».

«Sono passata anche ieri, verso l'una, ma era chiuso».

«Ma oggi è prima di ieri! Basta non arrivare in pausa pranzo e ci trova aperti».

«Ci chi? Credevo fosse sola».

«Io e Piraña».

«Non capisco, ma non importa. Peccato che a me sia più comodo passare a quell'ora che adesso. Ho dovuto prendere un permesso per uscire dal lavoro. Speriamo di trovare quel che cerco».

«E cosa cerca?»

«Uno yukata».

«Mi piace, non teniamo abiti in negozio. Non saprei nemmeno dove metterli, non le pare? Siamo già sullo stretto così! Se vuole glielo faccio arrivare. Se mi dice i colori e il tipo di fantasia che preferisce...»

«Speravo di avere un po' di scelta. E se quello che arriva non mi piace?»

«Non importa, non è mica obbligata a comprarlo».

«Ma così rimango comunque senza».

«Ne farò arrivare altri».

«Non posso passare di qui tutti i giorni! Ho anche altro da fare, cosa crede? Non conosce un negozio che venda abiti tradizionali giapponesi, in città?»

«No, d'altronde gli articoli giapponesi non vanno più di moda, ultimamente. E dico per fortuna: non se ne poteva più di sushi, sashimi e tamagotchi».

L'Universo è piccolo e diviso in scaffali e cassetti. Gli oggetti, come i pianeti nelle galassie, stanno appoggiati nei ripiani o, come la materia nei buchi neri, vengono risucchiati nei cassetti. La Piccola Lunatica, nonostante le sue dimensioni, ci sta stretta, nell'Universo, e inciampa spesso contro il mo-

bilio. Non sa mai dove mettere la merce, che sposta in continuazione, convinta che esista una configurazione ottimale. Lo dicevo prima, qui il paesaggio cambia in continuazione. E, all'occorrenza, anche gli interessi della Piccola Lunatica, sempre pronta a contraddire sé stessa, se necessario. Quando manca un articolo, automaticamente non lo producono, o non si intona o ha stancato perché visto troppo e sulle persone sbagliate. *Il bello è relativo* dice spesso ai clienti, *quel che non c'è non si vende*, ripete a sé stessa, *la moda ha le sue maree, le sue correnti*, mi ricorda, a volte, convinta che io sia sensibile all'argomento mentre *con la volontà e l'astuzia si può deviare persino il corso dei fiumi* penso sia la frase motivazionale destinata a Mangrovia, ma non ne sono sicuro. Tutto semplice, eppure non le riesce mai di convincere i clienti dei propri gusti e questi se ne vanno scuotendo il capo, certi di essere scampati a una fregatura.

Alla Piccola Lunatica sta uscendo l'acqua dagli occhi. Ci credo che non riesce a trattenerla, con dei sussulti del genere. Succede la stessa cosa quando decide di traslocare il Mondo Fluttuante da un capo all'altro dell'Universo, boccia di vetro in orbita nello spazio, cometa che ha perso la stella nel fuoco della propria ellisse, proiettile in balia dell'attrazione di altri corpi celesti, vittima, insieme ai suoi abitanti, di strattoni, sobbalzi e inciampi che potrebbero far fuoriuscire tutta l'acqua, dal corpo della Piccola Lunatica e dalla boccia, lasciandoci a secco se non fosse per Mangrovia, che in qualche modo fa da tappo, con le sue radici, e per i capelli della Piccola Lunatica che trattengono l'acqua contenuta in testa, consentendole di uscire, perciò, solo dagli occhi.

Sussulti e traslochi non capitano troppo spesso, non tutte le volte che un cliente esce a mani vuote, per fortuna, ma sempre in occasione di certe discussioni che vedono la Piccola Lunatica attaccata personalmente, come se fosse colpa sua se vende oggetti inutili o volgari, o se, nel suo Universo, entra alle volte gente strana, stralunata, incline a giochi potenzialmente pericolosi.

«Non so se fare un regalo a mio nipote che piaccia anche a suo padre o regalare qualcosa a mia nuora che però serva anche a mio figlio. Lei che cosa mi consiglia?»

«Potrebbe fare un regalo a suo nipote e uno a sua nuora... che dice?»

«Idea dispendiosa, ma non priva di fondamento: gliel'ha suggerita qualcuno?»

«Farina del mio sacco. Ho fatto un corso per gestire i clienti».

«Così lei mi starebbe gestendo? Suona come un fondo di investimento»

«Non deve prenderla male... pensi piuttosto a suo nipote».

«Che crede di avere una banca per nonna, per quello che vorrebbe farmi spendere. Vediamo se c'è qualcosa che vada bene a tutti, piuttosto. E quello? Quel vaso con pianta e pesce, quanto costa? Potrebbe fare al caso mio: pianta per la nuora... pesce per il piccolo...»

«No, Piraña non è in vendita.»

«Come non è in vendita? E allora cosa lo tiene qui a fare? Se lo porti a casa, se non vuole venderlo. Quello che sta in un negozio è in vendita!»

«Non è detto... io non sono in vendita!»

«Lei sta in questo sgabuzzino perché le piace?»

«No, ma non ho scelta».

«Come vede s'è già venduta. Però quello è l'unico articolo interessante del negozio. Se non lo posso comprare, tanto vale andarmene».

«Beh, ma c'è dell'altro. Non vuole che...»

«Guardi, meglio lasciar stare. Ho già capito che razza di porcherie vende qui, dovrebbe vergognarsi. E mi faccia il piacere di tagliarsi le unghie, che fanno veramente ribrezzo! Lei mi dà l'impressione di essere una stupida gallina, sa? La saluto!»

La Piccola Lunatica ha smesso di sussultare, finalmente. Dai buchi neri all'estremità dell'Universo estrae una corda graduata e si avvicina a me. Passa la corda attorno alla pancia della boccia per misurare la circonferenza del Mondo Fluttuante e segna la cifra sulla pagina di un block notes. Adesso

mi guarda, confrontando la mia sagoma con la distanza tra indice e pollice, approssimativamente divaricati. Sa di dover tenere conto della distorsione dovuta all'acqua e al vetro, ne tiene conto e si misura da unghia a unghia. Poi si misura seno, vita e fianchi e dalla testa ai piedi, un paio di volte, arrotondando per eccesso, allarme autostima. Quindi cerca sul cellulare il prezzo delle bocce di vetro, delle piante acquatiche, dei pesci rossi e delle commesse di negozio. Poi fa ragionamenti, parallelismi, proporzioni e calcoli.

«Un pesce rosso costa 5 euro, alle giostre, e pesa 50 grammi. Io guadagno 500 euro al mese, se va bene, e peso 50 chili... Persino Piraña vale più di me!»

«Posso esserle utile?»

«No, stavo solo guardando...»

La signora appena entrata non è alta, è lunga. Sono il viso, il mento e il naso a dare questa impressione, prima ancora del corpo.

«Che cosa cerca in particolare?»

«Forse... niente.»

La signora tocca tutto quello che vede sugli scaffali, lo soppesa, ne controlla il prezzo, la produzione, il marchio, poi rimette l'oggetto esattamente dove l'ha trovato.

«Guardi che abbiamo anche altri articoli oltre a quelli esposti in vetrina.»

«Sì, ma mi basta farmi un'idea...»

Questa curiosità a trecentosessanta gradi non aiuta la Piccola Lunatica, non le fornisce alcun appiglio, alcun indizio.

«È per un regalo?»

«Più o meno...»

Sembra una curiosità uniforme come la pioggia autunnale, e altrettanto frustrante.

«Se serve le prendo quello che teniamo in magazzino, basta che mi dia qualche indicazione.»

«No, non è urgente, posso passare un'altra volta, così nel frattempo mi sono chiarite le idee.»

«Io sono qui.»

«È sempre sola?»

«Sì, non mi posso permettere una commessa».

«Non si annoia?»

«Un po'».

«Per questo s'è presa un pesce? È tipico delle persone timide, sa?»

«Non lo sapevo, però fa davvero compagnia. Scusi, la lascio un secondo, mi è entrato un altro cliente. Ha bisogno?»

«Bisogno è una parola grossa... Siamo nel mondo dell'effimero!»

Un ometto smilzo e baffuto, sorvola il negozio con sguardo annoiato, snob o imbarazzato, difficile a dirsi. Nulla lo attira particolarmente e in qualche modo si vergogna a controllare uno per uno gli oggetti sugli scaffali, come se avesse l'impressione di rovistare nei cassetti di un conoscente che l'ha invitato a casa. Sposta leggermente le prime file, dà una breve scorsa, si accorge di non apprezzare maggiormente le seconde e decide di rimettere tutto a posto nella speranza che nessuno si sia accorto della sua curiosità e della sua incompetenza: un pupazzo gli sembra uguale all'altro così come, in altre occasioni, non è stato in grado di distinguere il tessuto o la foggia di due camicie diverse, o la qualità delle finiture degli interni delle auto esposte in un salone. In realtà, sa esattamente cosa vuole, ma, non trovandolo, non riesce a farsi conquistare da quello che vede, né ad accontentarsi e si vergogna a uscire a mani vuote.

«Effettivamente... non c'è niente di strettamente necessario in questo negozio», rilega i fili del discorso la Piccola Lunatica, pur di colmare il vuoto.

«Stavo cercando il pupazzo di un robot particolare, facevano la serie in TV tanti anni fa, si chiamava Grandizer. So che può sembrare strano per un uomo della mia età... è solo che mia sorella ne aveva uno in gomma dura, allora. Io ero cinque anni più piccolo, come adesso, d'altronde, ci sono cose che non cambiano, e in un impeto di follia lo barattai con il pugnale di un amico. Non me l'ha più perdonato. Non so perché, passando di qui mi è venuta in mente questa vecchia storia, così ho pensato di entrare a chiedere. Una specie di

risarcimento tardivo da regalare al suo bambino... Ha capito di quale robot parlo?»

«Mi spiace, ho presente cosa intende, ma non ne fanno più. I bambini di oggi hanno altri eroi, guardano altri cartoni animati e il mercato segue la televisione. Dovrebbe cercare nei mercatini dell'usato, fra le bancarelle degli appassionati. Ma le dico la verità, i robot di oggi sono molto più fighi. Anche sua sorella mi darebbe ragione, ne sono certa. Perché non dà un'occhiata...»

«Non fa niente, non è importante. Grazie lo stesso».

Lo Smilzo e la Lunga Signora incrociano gli sguardi da una parte all'altra dell'Universo. Lui sta risalendo lo scaffale dei robot, lei si avvicina, estrae una Barbie dalla borsetta e la aggrappa per una mano al bordo della mensola più in alto.

«Aiuto! Salvatemi! Non ce la faccio più a resistere. Aiuto!»

Lo Smilzo agguanta il primo supereroe che trova sul ripiano e lo precipita in soccorso della Barbie in pericolo. Gliela fa afferrare e la accompagna al sicuro.

I due si scambiano strane frasi di circostanza: «Mio eroe!» «Ho fatto solo il mio dovere», «Ho temuto di morire!» «È tutto finito. Si sente bene?» »Non sono mai stata meglio», «Il pericolo fa questo effetto», «E lei se ne intende, immagino», «Posso dirmi esperto, sì».

I visi di plastica vengono avvicinati, le bocche si toccano, le braccia si stringono attorno ai fianchi, si avvicinano anche i bacini, infine sono le gambe a intrecciarsi, ma lo Smilzo e la Lunga Signora, dopo la prima occhiata, non si sono più guardati, impegnati a dare vita ciascuno al proprio fantoccio.

Finalmente si passa ad attività più concrete: i corpi sintetici si stringono, le giunture snodate si piegano, cadono i vestiti alla Barbie. Vengono mimate posizioni oscene, il linguaggio si fa scurrile, piovono insulti pesanti, poi addirittura sanguinolenti: tutto quello che l'assenza dei sessi impedisce, viene descritto a parole. Ciò che è madido e turgido, morbido o rigido, vaginale o fallico, ciò che è digitabile, ingoiabile o penetrabile

viene declamato a gran voce, spogliato di ogni mistero e pudore, declinato fino all'eccesso, celebrato, deturpato, sublimato. Tutto viene soltanto imitato.

La Piccola Lunatica, come al solito, registra video e scatta fotografie, ferma all'altro lato dell'Universo, per non essere d'intralcio, oppure dà rapidi consigli circa le pose o gli attrezzi, le prese o gli insulti che vanno maggiormente di moda.

I pupazzi si prestano al gioco, non danno segni di cedimento, non rischiano ferite, soffocamenti, traumi psicologici. Non si trasmettono malattie, non necessitano di Viagra, non perdono il controllo, non restano incinta, non s'innamorano, non soffrono.

Improvvisamente il gioco è iniziato, improvvisamente finisce. È la Lunga Signora a parlare per prima.

«Il mio avatar si chiama Priscilla. È architetto e sta lavorando a un progetto importante. Fa parte dello staff che ricostruirà il World Trade Center. La aspetta un'impegnativa trasferta negli Stati Uniti. Ha trentacinque anni, non è sposata e vive da sola. Ha un bellissimo appartamento al trentaduesimo piano di un grattacielo in centro che condivide col suo gatto siamese. Come vedete veste solo Armani».

«Il mio avatar si chiama Grandizer e questa non è la sua vera sembianza. Non ha ancora trovato sé stesso e assume ogni volta l'aspetto di un diverso supereroe, il primo che capita. È come un'anima in cerca di un corpo, una forma in cerca della propria sostanza, pronta a un passo dalla scena».

Nel Mondo Fluttuante, a quanto pare, cambiano i corpi, nella loro sostanza e di forma in forma, mentre le anime viaggiano con facilità attraverso sogni trasferibili.

L'apparenza non inganna. Traduce anzi necessità irrealizzabili. Non inganna, ma tradisce. Tradisce le sue vere intenzioni di apparire e scomparire all'occorrenza, speculando su nicchie di libertà, ritagli di intraprendenza e rimasugli di passione.

Nel Mondo Fluttuante restare in equilibrio è compito arduo, si tende a scivolare verso luoghi comuni o pozze dove l'ac-

qua ristagna. I rapporti sono facili alla liquefazione, per non dire allo scioglimento, travasano da un contenitore all'altro, passando attraverso tubi catodici, fibre ottiche o ponti radio. Non c'è stabilità e bisogna saper nuotare. È l'acqua l'elemento fondamentale e dall'acqua c'è molto da imparare.

«Oggi pomeriggio metterò la fotocronaca nell'area riservata del nostro sito, se mi date i vostri indirizzi e-mail vi mando il link da cliccare per accedere alla gallery...»

«Tenga il mio biglietto da visita».

«E questo è il mio. Ho avuto tutto il tempo l'impressione che quel pesce ci stesse guardando...»

«Non fateci caso. Lo fa sempre... Se volete accomodarvi alla cassa, sono 9750 yen, è la stessa tariffa applicata in Giappone, che in valuta locale fa 70 euro».

«Pago io, lasci stare».

«No, dividiamo...»

«Insisto, la prego. Mi permetta di offrire».

«Grazie».

«Ecco a lei».

«10, 20 e 30 di resto. Grazie. Io e Piraña vi salutiamo e speriamo di rivedervi presto nel Mondo Fluttuante, articoli regalo, cineserie, giapponeserie e vita virtuale. Arrivederci».

Nel Mondo Fluttuante i sentimenti risalgono veloci se trasportati da bolle d'aria o galleggiano lenti se cullati da correnti d'acqua calda oppure ancora si lasciano depositare sul fondo dove faranno da humus alla crescita di nuove alghe. È vero, oggi sono attratto dalla Piccola Lunatica, ma domani potrei innamorarmi perdutamente di una Cliente nel momento stesso del suo ingresso, dimenticandomela altrettanto perdutamente cinque minuti dopo la sua uscita dall'Universo. Non è solo una mia forma d'essere, anche la Piccola Lunatica sembra motivata da venti passeggeri, più che trasportata da costanti alisei. Il suo umore è instabile, incoerente, volubile e mutevole. I suoi amori durano il tempo di una ricarica telefonica.

Mangrovia invece ama davvero e amare vuol dire mettere radici. Fermarsi e capire l'attesa, apprezzandola. Amare costringe a crescere, ogni anno un anello e qualche nuovo ramo.

Per contro, essere amato ti lascia libero, nomade, giovane. È l'elisir di lunga vita, il trucco per restare nel grembo materno, anche per chi, come un pesce, non l'ha mai provato.

Ho scelto di essere amato e restare piccolo, ma, se Mangrovia dovesse lasciarmi, cosa potrei fare?

Per adesso lei si stringe a me, qualche millimetro più matura e più stabile di prima. Io sono indeciso se fuggire dal suo abbraccio, curioso per quel che vedo ogni giorno attraverso la lente di ingrandimento di questa boccia di vetro, o se restarle vicino, unica certezza in una realtà tanto liquida.



COME VOLEVA LEI

di Giulio Iovine

*When once we are buried you think we are gone
But behold me immortal!*

J. A., WHEN WINCHESTER RACES (15 LUGLIO 1817)

Tom mi aveva chiesto di scendere in città, nel suo ufficio, e fare un lavoro per lui. Una di quelle cose che so fare solo io (occhiolino). Siccome non avevo voglia di farlo, ma nemmeno di dirgli di no, provai a rendergli le cose più complicate, pretendendo – se voleva il lavoro fatto bene – che si presentasse lui a casa mia, sulla maledetta cima di una collina ventosa, alle cinque del mattino di una brulla giornata di novembre. Me lo vidi parcheggiare in giardino alle quattro e cinquanta-cinque, e seppi di essere perduto.

Aveva con sé un contenitore di circa un metro per due, sigillato.
«Sei mattiniero, eh».

«Eh».

«Permesso...?»

«Vivo solo, entra pure».

«Non c'erano i gatti?»

«Sì, ma a quest'ora dormono».

Poggiai il contenitore sul tavolo del salotto. Ci sedemmo davanti a un tè. Tom digitò il codice, il contenitore si aprì, e io ci guardai dentro. In un angolo c'era un plico di fogli di carta legati assieme con dello spago, e scritti molto fitti, a penna e inchiostro. Il resto del contenitore era occupato da un sacco di tela trasparente, con dentro un mucchio di ossa umane disarticolate.

«Le ossa vengono da Winchester», mi spiegò «e il manoscritto dal King's College a Cambridge. Mi chiedevano se volevi anche una ciocca di capelli della morta, pare che abbiano qualche zozzeria del genere in un museo in Hampshire. Ho spiegato loro che non sei uno stregone».

«Grazie».

«Dunque, direi che hai tutto quello che ti serve».

«Direi anch'io: ma per fare cosa?»

Mi porse il manoscritto, che sciolse dal suo spago e sfogliò con delicatezza, come si conviene a un originale. A prima vista pareva un testo in prosa, in lingua inglese, scritto in una corsiva usuale molto ordinata con l'asse visibilmente a destra. Mi cascarono gli occhi sull'inizio, che non mi diceva nulla (in fatto di libri, preferisco i sudamericani agli inglesi):

A Gentleman and Lady travelling from Tunbridge towards that part of the Sussex coast which lies between Hastings and Eastbourne being induced by Business to quit the high Road, and attempt a very rough Lane

Le pagine, di piccole dimensioni, erano state sfruttate in tutto il loro spazio. Non c'erano margini, le righe erano strette, le aggiunte tra le righe scritte in piccolo, le cancellature frequenti. Non avevo a che fare con uno sprecone. Mancava anche un titolo complessivo, ma erano stati notati i numeri dei capitoli – ne contai dodici. Continuando a sfogliare, mi accorsi che l'ultimo si interrompeva bruscamente a metà di una scena, dopo la frase:

Poor Mr Hollis! – It was impossible not to feel him hardly used; to be obliged to stand back in his own House and see the best place by the fire constantly occupied by Sir H. D.

MARCH 18.

«Un incompiuto, commentai ad alta voce».

Tom cominciò a disporre le ossa sul tavolo, su un tappetino di seta. C'era il torace al gran completo con le spalle e le braccia, una tibia, un femore, il bacino, mezza colonna vertebrale e – completamente intatto – il cranio.

«Sì. Purtroppo l'autrice è morta prima di potere finire questo romanzo, Sanditon. Ma siamo convinti che al momento della morte avesse già in mente come farlo finire e buona parte delle scene principali. Se riusciamo ad acchiappare anche solo la trama, sarà un colpo gobbo».

«Queste sono le sue ossa, presumo».

«Quello che ne resta».

«Quando e di cosa è morta?»

«18 luglio 1817. Non si sa di cosa esattamente. Si pensava al morbo di Addison, ma è più probabile che fosse un linfoma o qualcosa del genere».

«E siamo sicuri che avesse già in mente come farlo finire? Il romanzo, dico».

«Noi riteniamo di sì. Tieni conto che si è trattato di una malattia debilitante, molto lunga e dolorosa: tra i primi sintomi e l'agonia è passato almeno un anno e mezzo. Il romanzo precedente a Sanditon era stato terminato nell'agosto del 1816. Questo qui lo iniziò a fine gennaio e lo interruppe a metà marzo, probabilmente perché stava troppo male; tre mesi dopo era morta. Insomma, capisci che ha avuto tutto il tempo sufficiente per pensarci. Non le è caduta la stanca mano sull'eterne pagine».

«Ti prego, io e la poesia non siamo buoni amici. Specie quella vecchia».

«Scusa. Insomma: puoi farlo?»

«Ci posso senz'altro provare».

«Ne ero sicuro».

«Ti interessano anche altri dettagli, oltre a tutto quello che trovo su Sanditon?»

«L'unica cosa che interessa a me, e ai gentiluomini che rappresento, è il libro».

«Niente altarini, niente impurità, pettegolezzi. Niente ultimi pensieri».

«Niente. Solo il libro».

Dai che in fondo ti sta simpatico, pensai. E senza aggiungere altro, cominciai a fissare le ossa che avevo sotto il naso.

Se conoscete il principio con cui funzionano i microscopi, o i telescopi, saprete che è tutta una questione di lenti. Non si modifica il mondo che osserviamo (a meno che non siate devoti alla teoria quantistica); lo si rende solo meglio osservabile di quello che sarebbe con i nostri occhi umani. Magari all'inizio non vedete nulla, perché è tutto sfocato e ci vuole

tempo per capire come orientare le lenti. Ma alla fine, riuscirete a metterlo a fuoco.

I miei occhi sanno fare una cosa molto simile, ma non solo sullo spazio. Anche sul tempo.

A poco a poco cominciai a vedere qualcosa ricoprire quelle povere ossa. Tessuto muscolare, perlopiù – fibre ormai atrofizzate, di chi viene mangiato per mesi da un cancro. Poi fu la volta dei nervi, di cui distinguevo sempre più ramificazioni. Poi i tessuti, le ghiandole – la pelle livida e gialla di una moribonda. Portai lentamente i miei occhi dalle ossa delle braccia allo sterno, alla clavicola, alla mandibola, dentro le narici, sempre più vicino, sempre più indietro nel tempo, quando quella calotta cranica ospitava un cervello.

Ed eccolo! Maestoso nel suo antro buio, percorso da correnti elettriche, da tempeste di ormoni e neurotrasmettitori – il cervello di una scrittrice come era a poche ore dal coma e dalla morte. Avevo messo a fuoco, finalmente.

Mi pareva chiaro che il danno era fisico più che neurologico. La sofferenza, il dolore avevano torturato quel cervello per mesi, ma il grosso dei suoi contenuti – e del suo potenziale – era ancora tutto lì. Vagai con lo sguardo verso il sistema limbico, verso l'ippocampo, insomma dove stavano i suoi ricordi. E di nuovo sprofondai con lo sguardo in quell'immaginifico, quel colossale cervello, tale e quale a com'era in quel giorno di duecento anni fa in cui si era spento per sempre. Ecco finalmente i neuroni, incastrati l'uno con l'altro in una foresta di filamenti, nel lampeggiare degli impulsi elettrici. Tutte le informazioni che mi servivano erano lì.

Senza pensarci e senza distogliere lo sguardo, dissi:

«Tom: carta e penna, per favore».

«Trovato qualcosa?»

«Sono su una buona pista».

Sempre più vicino, le orbite degli elettroni, l'oceano confuso delle particelle. Vedevo davanti a me, in forma organica, i ri-

cordi di una vita intera. Non si trattava che di tradurre quelle informazioni in linguaggio. Ed ecco un altro trucco che mi riesce molto bene. Cominciai ad annotarmi tutto quello che aveva a che fare con l'ultimo romanzo. C'erano molte frasi vagabonde, molte battute a effetto che avrebbe voluto mettere in bocca ai personaggi, molti dettagli della trama su cui era indecisa. Presi nota, confusamente – non vedevo dove scrivevo, Tom mi cambiava i fogli quando li finivo. Sì, sì, sì – c'era *molto* materiale, aveva pensato a lungo a questo romanzo. Lady Denham sarebbe morta alla fine – di questo era sicura. Non sapeva di cosa, però – forse un febbrone dopo aver insistito a bere latte di asina, o a fare un bagno in mare a dicembre a settant'anni. I soldi andavano tutti a Clara, doveva essere un colpo di scena – ma ormai Clara aveva mandato a quel paese Sir Edward Denham, evidentemente troppo cretino persino per il suo amore, e avrebbe sposato – chi? Un nuovo personaggio di cui non riuscivo ad afferrare il nome. Charlotte Heywood ovviamente sposava Sydney Parker. Ma solo dopo aver appurato che *non* aveva fatto la corte all'ereditiera mulatta, Miss Lambe. Diana Parker sarebbe morta a metà della trama (*pure?* Ammazza che ecatombe 'sto romanzo). Ah no, avevo capito male – *credendo* Clara povera, Edward Denham avrebbe fatto la corte a Miss Lambe, che però lo mandava a fanculo, lui tornava da Clara ora che la sapeva ricca ma lo mandava a fanculo pure lei, veniva arrestato per debiti, sua sorella stava di merda. Quanta amarezza.

E fu lì che ebbi una fitta tremenda di mal di testa.

«Ahia», esclamai.

«Che c'è?»

«Niente. Una fitta alla testa».

«Ti passo un brufen?»

«È nel cassett-ah!»

Altra fitta. Chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, curiosamente, avevo davanti a me le povere vecchie ossa. Niente più cervello, carne, muscoli, tessuti,

niente. Volevo aprir bocca, ma non mi riuscì. Senza muovermi mi guardai intorno. Non so perché ma avevo la netta sensazione che casa mia non fosse abbastanza pulita.

«Va tutto bene, Franco?»

Di nuovo la fitta alla testa.

«Non capisco, con i soldi che ho, perché non tengo meglio il mobilio».

Silenzio.

«...in che senso, Franco?»

«È davvero poco delicato da parte mia, ma non riesco a trattenermi dal dire che non vedo il punto di avere una casa tutta per me, senza sorelle né madri né cognate tra i piedi, e tenerla così sciatta».

«Non ti seguo».

Irrilevante, pensai: mi seguo io. Ero improvvisamente conscio di avere addosso un paio di pantaloni, il che mi lasciava molto a disagio. Non mi dava meno fastidio il dettaglio di avere, sopra, solo una maglia e una canottiera, senza corsetto: praticamente nudo. Quando feci caso, come se li sentissi per la prima volta, che avevo dentro le mutande degli stranissimi ed esotici genitali maschili, mi parve di svenire per la vergogna. Ma che imbarazzo, pensai, ad avere questa *cosa* appesa tutto il tempo sotto la pancia. Come fanno a camminarci...?

«Franco, stai bene?»

«Carta e penna, prego».

«Certo, eccole qui».

Non c'era tempo. Come avevo finito, quel pomeriggio...? Afferrai il manoscritto.

«Piano con quella roba. È fragile».

Sì, sì, certo. La visita a casa di Lady Denham. Charlotte e Mrs Parker sono nella sala, aspettano che arrivi la vecchia strega. Hanno visto Edward Denham e Clara Brereton dirsi le cose carine sul ciglio della collina erbosa. Mamma mia, come sono diventata audace dopo i quaranta. Prendo i fogli di carta che mi ha passato Tom – afferro la penna – e comincio a scrivere,

calcando su un foglio liscio e robusto quello strano oggetto che non devo mettere nel calamaio.

... the best place by the fire constantly occupied by Sir H. D. – The very same Impression of strong Misuse towards Lady Denham's first Husband, could not abandon Charlotte when the Lady herself entered the Room, with a thunderous Ejaculation in favour of her poor dear Sir Harry and his beloved Portrait whose Cost alone –

«Franco, tutto bene?»

«Abbastanza bene, oso dire».

«Ehi, ma che è tutta questa roba che stai scrivendo?»

Non risposi. Tom guardò più da vicino.

«Ma è fantastico. Stai continuando il romanzo. Hai scovato delle parti inedite. Non vuoi magari che ti passi il tuo portatile? Ci metteresti di meno».

«Non so cosa sia un portatile».

«Non sai cos'è il tuo portatile?»

La domanda era irrilevante. Non risposi. Sentivo solo lo scorrere silenzioso di quella strana penna su quello strano foglio. Certo scrivere così era davvero facile, non mi dovevo fermare ogni cinque secondi per intingere. Ero libera di mettere una parola dietro l'altra, una frase dietro l'altra. Il primo ripensamento lo ebbi alla fine della seconda pagina. Via, correggere. Non c'è tempo, non c'è tempo.

«Franco, a chi ti stai riferendo?»

Tom si era alzato dal tavolo e si era seduto sulla poltrona del salotto, dall'altra parte della stanza. Mi fissava nervoso.

«Il titolo non è *Sanditon*», risposi dopo cinque minuti: «È *The brothers*. Sì, c'è la stazione balneare, ma qui quello che m'interessa sono i Parker. Chiaro? La loro famiglia».

Tom non rispose.

«Franco, come fai a *non* sapere come si usa il tuo computer...?»

«Parola mia, siete un uomo di qualità più solide che pronte», esclamai senza smettere di scrivere.

Si alzò e mi venne vicino.

«Franco, lei è *morta*. È morta duecento anni fa. E i morti sono morti. Tu vedi nel tempo, non parli con i morti, perché i morti – per definizione – non tornano. Vero?»

Continuai a scrivere.

«Franco, *ti prego*, dimmi che non sto parlando con Jane Austen».

Lo mandai via con un gesto seccato della mano. Un gentiluomo rispettabile, senza dubbio – ma se non riusciva da solo a capire in che condizione mi trovavo, non meritava il complimento di una risposta razionale.

È più o meno in quel momento che ho smesso di ricordare alcunché. Cosa sia successo dopo, mi è stato raccontato. Pare che io sia rimasto seduto a quel tavolo un mese, senza quasi mangiare né bere, e senza smettere per un attimo di scrivere. Tom, preoccupatissimo, ogni tanto mi metteva vicino un bicchiere di latte, un piatto con pane e salame, una ciotola con qualche fetta di mela, insomma quello che avevo in frigo. Mi ha raccontato che chiedevo insistentemente del tè, che non ho in casa perché non lo bevo mai, e gli è toccato andare in macchina fino al paese vicino per procurarmelo. Mi alzavo soltanto per andare in bagno, ogni volta di corsa e con impaccio, come se non sapessi cosa aspettarmi dal mio corpo o come usare gli oggetti che trovavo nella stanza. Non rispondevo a nessuna domanda e parlavo solo se non potevo farne a meno. Insomma, alla fine del mese, dopo avere terminato *The brothers* e averlo riletto, corretto e provvisto di una sigla finale (*finis*), Tom mi ha raccontato che ho lasciato cadere la penna, vomitato a proiettile – per fortuna, non addosso a lui – e sono caduto a terra in coma.

Mi sono svegliato alcune settimane dopo in ospedale, malconcio e stremato. Durante la convalescenza, che è stata lunga e piena di cibi liquidi, ho dovuto chiedere esplicitamente che nessuno mi venisse a disturbare, neanche Tom. Sono abituato a stare da solo, tanto più quando devo riflettere su esperienze – diciamo, inedite. Continuo tuttora a sentire nella

mia testa il suono e il colore di emozioni che non mi appartengono – quelle povere ossa impotenti – la furia gelida di chi muore a quarantun anni con tante storie ancora da raccontare, e la migliore rimasta interrotta dopo soli dodici capitoli – e improvvisamente qualcuno che sbircia la tua agonia – l’impennarsi della speranza – la fame di eternità.

Ho aperto la mia e-mail quando sono tornato a casa, ieri sera. Tom mi ha scritto che hanno pubblicato *The brothers*, l’ultimo romanzo di Jane Austen completato dall’autrice in persona. Verrò pagato il doppio di quanto pattuito e ho tutta la gratitudine sua e dei gentiluomini che rappresenta. Fanno piani per ripetere il giochetto con altri autori – naturalmente, aggiunge Tom, se me la sento. Il giorno in cui *The brothers* è arrivato nelle librerie centinaia di migliaia di lettori sono usciti per strada nudi, cosparsi di olii e lubrificanti, ubriachi o drogati, e tra urla canti e fornicazione hanno messo su un rave party di un mese. Mi hanno detto che solo se sei un lettore di zia Jane puoi capire questa sensazione. Tanto contento per loro, eh – non ho nulla contro l’entusiasmo, semplicemente non mi riesce di dividerlo a pieno perché – come già detto – in fatto di narrativa preferisco di gran lunga i sudamericani agli inglesi. Tant’è che dopo aver risposto alla e-mail mi sono messo a letto a leggere *La neve dell’ammiraglio* di Mutis, e buonanotte al secchio.

E tuttavia, invece di dormire, eccomi al buio sotto le coperte, con gli occhi spalancati.

Oh, la volontà di ferro di quella stronza. Soffriva orribilmente da mesi, ma che dico, da anni. Scivolava ormai verso il coma e la morte, e la fine del dolore. Sembrava così mite, così rassegnata a tagliare i ponti con la vita. Ma nel momento esatto in cui si è accorta che la stavo osservando, ecco che mi stupra il cervello, prende possesso delle mie facoltà mentali e fisiche, e non c’è stato verso di togliersela dalle palle finché non ha ottenuto esattamente quello che voleva, esattamente come lo voleva.

UN SENSO DI COMUNE ABBANDONO

Di Benedetta Iezzi



Ellie Carter a tredici anni decise: sarebbe stata la prima della famiglia a finire gli studi. Nella cittadina arroccata sulla scogliera dove si erano trasferiti quando la madre era in attesa del secondo figlio (a cui se ne sarebbero aggiunti altri quattro, compresa Ellie), la scuola superiore non c'era e per raggiungere quella più vicina bisognava prendere il treno ogni mattino due ore prima dell'inizio delle lezioni. Era bastato questo a far presto desistere i suoi fratelli dal frequentarla. I maschi avevano seguito tutti l'esempio di Frank, il maggiore, aiutando il padre in officina. La figlia femmina più grande della famiglia Carter, Dorothy, era stata l'unica a iniziare la scuola superiore e l'aveva proseguita con risultati altalenanti fino al terzo anno quando l'aveva mollata per sposarsi con il suo professore di matematica, un vedovo di quarantotto anni che, c'è da dire, non si era mai sforzato di far prendere a Dorothy un singolo voto decente nella sua materia. Quando Ellie prese la sua decisione, Dorothy era sposata da appena sei mesi e aveva avuto da qualche settimana due gemelli. Ellie era, a quel tempo, la più giovane della famiglia, sua sorella Charlie sarebbe nata soltanto due anni più tardi, e si ritrovava sola in una casa con dei fratelli troppo impegnati e ormai adulti per dar retta alle sue inquietudini. Certo, Dorothy non le aveva mai dato troppo retta ma era anche la sua unica sorella; con lei si era scambiata vestiti, giocattoli, pettini e fermagli, raccontò a tarda notte e Ellie aveva sempre ascoltato le confessioni della sorella maggiore, sforzandosi in ogni modo di essere amata da lei. I gemelli di Dorothy erano maschi, dormivano dentro una culla con la tendina di pizzo, tenevano le palpebre serrate come due gattini ciechi.

«Tornerai a scuola appena saranno più grandi?» le domandò Ellie.

Dorothy rise. «E per farci che?» domandò spostando lo sguardo sui bambini.

«Ma ti piaceva andarci, no?»

Dorothy venne distratta dal pianto di uno dei gemelli. Il neonato spalancò la bocca, prima senza emettere alcun suono, poi sollevò le braccia con le mani chiuse a pugno per strillare

a pieni polmoni. Il suo pianto svegliò anche l'altro che immediatamente lo imitò. Dorothy, con l'aria sfinita e soddisfatta insieme, tirò su entrambi i bambini e se li avvicinò al petto. «Ormai riconosco il pianto...» mormorò tra sé «...quando fanno così non hanno fame, vogliono solo un po' d'attenzione» e così si alzò dalla sedia a dondolo per cullarli camminando in cerchio nella stanza.

«Dicevi di voler fare la maestra», rincarò Ellie, frastornata dal modo in cui Dorothy continuava a girare per la stanza senza fermarsi.

«Non è che sei gelosa, Eleonore? Vedrai che arriverà anche per te», rispose Dorothy. Ellie avrebbe voluto dirle che sì, era gelosa. Perché quand'era bambina avrebbe tanto voluto essere stretta al petto di Dorothy a quel modo, avrebbe voluto che sua sorella avesse con lei quella stessa pazienza di camminare in cerchio per la stanza senza stancarsi, solo per farla smettere di piangere. Avrebbe voluto essere uno dei suoi bambini per starsene rannicchiata contro il suo calore, sentire di poter essere amata da lei.

A diciotto anni Ellie Carter fu la prima della famiglia a iscriversi in università. Scelse letteratura inglese con il desiderio di proseguire fino al dottorato e magari chissà, diventare professoressa in qualche piccola università di provincia come quella che frequentava. I sogni di Ellie non si arrischiavano mai oltre quello che conosceva. Per questo, pensando al suo futuro non immaginava grandi università di città lontane, con tanti studenti e un nome altisonante. Restava sul piccolo, su ciò che lei stessa si era potuta permettere dopo le estati passate a fare la cameriera o la bambinaia o aiutando i figli dei vicini con i compiti, senza mai comprare una camicetta nuova nonostante quella che indossava si fosse scucita, senza mai uscire con le amiche per un brownie con la pallina di gelato alla vaniglia di fianco, senza altro desiderio se non quello di pagarsi da sola l'università. La famiglia era in costante fermento per qualche novità: il matrimonio di James, la nuova automobile di Buddy, la nascita del secondogenito di Frank, il primo giorno d'asilo di

Charlie o le sempre più frequenti villeggiature di Dorothy nella casa paterna. In sostanza i genitori di Ellie avevano troppe spese per mantenere anche le sue ambizioni. L'aveva accettato presto e questo le era servito per non perdere tempo prezioso. Nonostante gli sforzi e le rinunce, sarebbe stato impossibile iscriversi in un grande ateneo. Ellie aveva presto accettato anche questo. Aveva lasciato la cittadina sulla scogliera per trasferirsi in un minuscolo dormitorio di un'altrettanta minuscola università di provincia, senza rammarico o pentimento. Il primo anno trascorse ricco d'entusiasmo, nonostante le difficoltà da superare, i pochi risparmi a disposizione, il cappotto troppo vecchio che non la teneva al caldo e la difficoltà degli esami. Aveva persino degli amici, un lusso che non si concedeva fin dall'infanzia. C'erano un paio di ragazze con cui usciva nel fine settimana per raggiungere la città e andare al cinema, c'erano persino dei ragazzi con cui giocava a tennis e con cui studiava nei pomeriggi lenti e pigri della sessione d'esami. Tutto sembrava perfetto, costruito su misura per lei. Alcuni ragazzi l'avevano invitata a uscire, erano i primi a farla sentire carina, piacevole, degna di attirare qualche sguardo e di essere corteggiata, ma lei li aveva rifiutati. Soltanto una volta, in primavera, Ellie si era lasciata convincere da un ragazzone alto e biondo con un grande naso greco, Berry, che l'aveva invitata al cinema e poi l'aveva portata in un diner con le sedie imbottite in cui Ellie aveva ordinato un frullato alla fragola con panna e lui un hamburger con contorno di patatine fritte e salse. Si erano visti in tutto cinque volte. Al termine della seconda uscita, Berry l'aveva spinta contro la parete del dormitorio e facendo pressione con il suo corpo massiccio contro di lei l'aveva indotta a baciarsi. Ellie si era avvicinata a quel tipo di frequentazione con distacco, come se Berry e i suoi baci, o le sue mani che vagavano sui suoi fianchi e scendevano sulle cosce, non la riguardassero fino in fondo.

Quando Ellie tornò a casa per le vacanze estive con Berry era già finita e da lui ricevette soltanto un paio di cartoline in cui l'accusava di essere una ragazza senza cuore per averlo illu-

so e lasciato senza spiegazioni. Dedicò le vacanze alla piccola Charlie. La sua sorellina era l'unica in famiglia ad avere dei bei capelli ricci, di un castano intenso, e Ellie giocava a intrecciare i suoi boccoli con le dita, mentre la bambina si addormentava contro il suo petto. Aveva quasi quattro anni, Charlie, ma non si decideva a parlare. Tutti in famiglia sembravano convinti che prima o poi l'avrebbe fatto all'improvviso, diventando una chiacchierona com'era stato Frank a quell'età o come Dorothy che da bambina continuava a parlare finché non si addormentava per la stanchezza. Ma Ellie non poteva fare a meno di chiedersi che cosa sarebbe accaduto a tutti loro se Charlie avesse deciso di non parlare mai. Talvolta la interrogava sulla questione e la piccola la fissava con le labbra dischiuse, come a darle la speranza che prima o poi qualche parola sarebbe venuta fuori. Una sera Ellie era seduta sugli scalini del portico, guardava Charlie giocare con i figli dei suoi fratelli, tutti alla fine ne avevano avuto almeno uno e crescevano con il tipico atteggiamento orgoglioso dei Carter, coraggiosi e forsennati com'erano stati i fratelli maggiori di Ellie a quell'età. Uno dei gemelli di Dorothy alzò in aria la pompa dell'acqua e minacciò di annaffiare i più piccoli se non gli avessero obbedito. Si levavano grida e strepiti e risa, l'unica voce mancante era quella di Charlie che li fissava attonita e confusa come se quel rumore le provocasse disagio anziché gioia. A luglio, Ellie portò la piccola al mare. Con i soldi dei lavoretti invernali le comprò un costume da bagno, un cappellino di paglia con il fiocco a pois e paletta, secchiello e formine per la sabbia. Charlie era estremamente indipendente, sotto diversi aspetti non sembrava nemmeno una bambina. Se ne stava in un angolo, abituata a non dover disturbare, intrattenendosi tutta sola con i pochi giochi rimediati. Ellie si chiese se, in fondo, tutti loro, genitori compresi, non chiedessero di continuo a Charlie di crescere in fretta. In quella casa di bambini ne erano passati fin troppi e la pazienza di dar retta a pianti, capricci e domande si era esaurita più o meno alla nascita di James. Ellie si riconosceva nella solitudine di Charlie. Iniziava persino a notare che, in effetti, nessuno si sforzasse di parlare troppo con la piccola. Non aveva

mai visto sua madre insegnarle i nomi degli utensili da cucina o indicarle a parole oggetti, sentimenti, gesti quotidiani. Allo stesso modo, suo padre non l'aveva mai presa sulle ginocchia per indicarle il paesaggio fuori dalla finestra, con gli alberi, le piante aromatiche, i fiori. Tutti quei gesti erano stati ripetuti con maggiore stanchezza per ognuno dei loro figli, fino a diventare annacquati e veloci con Ellie. Charlie stava costruendo un castello di sabbia: un cilindro poco compatto, dalla superficie segnata da crepe; il suo viso era tutto concentrato, una ruga da adulta le tagliò in due lo spazio tra le sopracciglia diventate bionde sotto la luce del sole, mentre afferrava una conchiglia per incastorarla sulla facciata del castello.

«Non mi importa se per ora non vuoi parlare, Charlie», le disse Ellie sfilandole il cappellino di paglia per accarezzare i capelli ricci, morbidi come quelli di nylon delle bambole nuove, «forse, per ora, non hai nulla da dire. Ti aspetterò».

La bambina non sollevò lo sguardo, come se non l'avesse nemmeno sentita.

Tornare in università in autunno fu felice e al tempo stesso malinconico per la lontananza di Charlie. Ellie era fiera dell'abbronzatura che le colorava la pelle di una docile tinta color miele e delle striature chiare nei capelli baciati dal sole. I compagni di corso e le sue amiche non facevano che ripeterle quanto brillasse, illuminata com'era dall'estate. Sembra che te ne porti un pezzettino dietro, commentò una ragazza bassina dall'aria assennata che sceglieva sempre, in qualche modo, proprio le parole che avresti voluto sentirti dire. Ellie era fiera della nuova bellezza che si sentiva addosso. Baciò qualche ragazzo alle feste di compleanno degli amici ma nulla dei ragazzi sembrava interessarle davvero.

Le lezioni erano iniziate da appena tre settimane quando, in una caffetteria con i divanetti di pelle marrone e i tavolini alti di ferro, vide David. Beveva distratto una tazza di tè guardando fuori dalla finestra. Ellie aveva condiviso con lui un paio di corsi del primo anno. Non aveva un'opinione decisa su quel

ragazzo. A restarle impresso era stato un unico episodio che lo riguardava: per il corso di scrittura giornalistica il professore aveva formato dei gruppi da sei. Gli studenti dovevano realizzare insieme un'idea di testata e presentarla alla classe. Ellie e David erano capitati nella stessa redazione. C'erano stati, in totale, tre incontri appena. Ellie e David si erano scoperti i più taciturni del gruppo, mentre gli altri ragazzi non facevano che discutere e parlarsi addosso, loro intervenivano soltanto per suggerimenti e domande. Un paio di volte le era capitato di trovare David che la fissava in silenzio. Al di là degli incontri con la redazione, in cui si erano scambiati brevi pareri sul progetto, non poteva dire di aver avuto con lui una vera e propria conversazione. Almeno fino all'ultimo incontro. Di solito, quando il gruppo finiva il lavoro del giorno, si spostavano in un altro locale per bere qualcosa insieme ma David non si univa mai a loro. Così, Ellie era entrata in confidenza con gli altri, facendosi un'idea di che tipi fossero, mentre di David non riusciva a pensare niente. Sorprendentemente, per l'ultima riunione prima della presentazione del progetto, David propose di vedersi da lui. Era l'unico studente tra le conoscenze di Ellie a non avere una camera nel dormitorio o a non dividere con altri studenti un appartamento ai confini del campus. David abitava in una villetta bassa a trenta minuti a piedi dall'università; l'abitazione si presentava squadrata e severa, con uno striminzito giardino di fronte, con piante rinsecchite e spinose e un portico di legno che scricchiolava sotto il peso delle persone.

«Sembra uscita fuori da un film dell'orrore», commentò una delle ragazze della redazione causando le risa del resto del gruppo.

Lui abitava con la seconda moglie di suo padre, una donna massiccia, silenziosa, che si confondeva con il divano a tre posti del salotto e che si voltò distratta soltanto quando i colleghi di David entrarono nel corridoio chiedendo "Permesso". Quel pomeriggio si esercitarono sulla presentazione: David aveva la parte iniziale del discorso, poiché parlava in modo pacato e preciso era adatto a elencare gli aspetti tecnici del progetto;

a Ellie avevano assegnato una parte minore, che lei definiva trascurabile, del discorso. Ma si convinceva che, in fondo, non le importasse poi tanto. David tirò fuori dalla credenza biscotti e salatini, chiese diverse volte ai suoi ospiti se gradivano un tè caldo o una limonata o un caffè espresso.

«Ma ce l'hai qualcosa di vero da bere?» chiese un ragazzone alto con il solo intento di suscitare la risata degli altri.

«Li ho visti i liquori nella credenza», sentenziò la ragazza che poco prima aveva definito la casa di David un posto da film dell'orrore.

«Quelli non sono da bere... sono la collezione di mio padre», si difese lui ma questa giustificazione agli occhi degli altri parve ancor più ridicola.

Sulla strada di ritorno David rimase l'argomento principale «Ma avete visto che tappezzeria orribile?» diceva una. «Non mi capitava un pomeriggio così dalle scuole medie», rideva un altro. Per quanto Ellie si sforzasse di pensare allo stesso modo di David, continuava a ripetersi nella mente il disegno di lui appeso con una calamita al frigorifero, un disegno infantile che ritraeva lui stesso assieme al padre e alla seconda moglie. Ellie aveva immediatamente notato che in quel disegno, come in quelli di sua sorella Charlie, nessuno sorrideva, nemmeno David. E quell'immagine, chissà perché, le tornò in mente mentre lo guardava starsene tutto solo al tavolino della caffetteria. Le parve che quel dettaglio le avesse svelato il dolore di David, una parte di lui che non era autorizzata a scoprire. Si avvicinò a lui e lo salutò. Non sapeva se David l'avrebbe riconosciuta, non si parlavano da mesi, da quando dopo la presentazione lui le si era avvicinato e le aveva detto: «Lo sapevo che il finale avresti dovuto dirlo tu». Ellie ne era stata riconoscente e al tempo stesso stupita perché non credeva che gli altri, le persone che si trovavano con lei in una stanza o con cui condivideva esami e presentazioni, si accorgessero per davvero della sua presenza. Così, Ellie Carter si avvicinò al tavolo di David e lo salutò. Lui sollevò lo sguardo e le sorrise. Questo le bastò per innamorarsi di lui.

Un pomeriggio, Ellie e David passeggiarono nel campus di ritorno dal cinema. L'erba, illuminata dalla luce dei lampioni della sera tarda, era verde brillante, ancora fresca e bagnata. Ellie sorprese David sdraiandosi nel prato.

«Che fai?» rise lui porgendole una mano per aiutarla a tirarsi su.

«Faccio un bagno nella rugiada come le fate», scherzò lei. Le piaceva quando lui la guardava con un sorriso stupefatto e intenerito, le piaceva riuscire a trascinarlo in giochi improvvisati e senza senso.

«Vieni qui, ti sporcherai di fango», lui le strinse la mano.

«Impossibile».

Ellie lo tirò con forza e David perse l'equilibrio, cadendo in ginocchio al suo fianco. La porzione di pantaloni di velluto all'altezza delle ginocchia si bagnò, Ellie per un momento trattenne il respiro aspettandosi che lui si arrabbiasse e che le dicesse *sei proprio una scema, una stupida bambina scema, guarda cos'hai combinato*. Ma David non lo fece. Disse soltanto: «A che gioco stai giocando, Eleonore?» e lei realizzò di averlo abbastanza vicino da poterlo baciare sulle labbra. Uscivano assieme da due settimane. Erano stati al cinema (numerose volte), al mercatino dell'usato del sabato mattina, avevano fatto lunghe passeggiate vicino al fiume, erano stati in biblioteca e in aula studio. Si erano presi per mano, si erano persino abbracciati una sera quando lui l'aveva riaccompagnata al dormitorio e all'improvviso salutarsi con uno sfiorarsi impacciato di guance non era più sembrato sufficiente. Eppure, David non aveva mai tentato di baciarla. Ellie l'aveva aspettato. Alcune volte si era chiesta persino se per caso non avesse frainteso l'interesse di lui nei suoi confronti, perché gli altri maschi non avevano mai aspettato troppo prima di baciarla o di toccarle le gambe o il seno. David la fissava con uno sguardo stupito, si lasciava andare in confessioni su quanto adorasse la risata di Ellie (che secondo lui aveva il suono di tante piccole campane che oscillavano insieme) o su quanto fossero morbide le sue mani o su quanto fosse piacevole il tempo passato insieme («Quando sono con te non penso proprio a niente. e non ho ansia di nulla. È così strano per me. Da non crederci, davvero. Hai un

grosso potere su di me, Ellie, dico sul serio») senza decidersi a dividere la distanza tra i loro corpi. Ellie però voleva baciarlo. Non solo essere baciata da lui. Voleva prendergli le labbra e voleva poter dire che David era suo, suo soltanto. Perché a ogni uscita, a ogni milkshake con panna condiviso, a ogni confezione di pop corn mangiata insieme con i dorsi delle loro mani che si sfioravano, Ellie capiva di amarlo. Lo amava in un modo stupido, leggerissimo, senza vergogna. Così fu lei a prendere coraggio e sporgersi verso di lui per rubargli le labbra. Scoprì di amare il sapore della bocca di David, il modo in cui muoveva le labbra piano e affondava la lingua nella sua bocca senza intendendo di dominarla. «Credevo che non l'avremmo mai fatto di questo passo», confessò David, il suo alito caldo sfiorò il mento di Ellie prima di baciarla ancora.

Con l'inverno il campus si cosparses di neve. David e Ellie se ne stavano sdraiati sulla brandina a molle della camera di lei, abbracciandosi senza vestiti sotto la coperta ruvida di lana. Fuori dalla finestra con le tende bianche sfilacciate il mondo sembrava scorrere più lento del solito. Loro parlottavano assennati dopo aver fatto l'amore. Il momento preferito di Ellie era quando cadevano uno sull'altra senza fiato e si tenevano stretti in silenzio. Allora, lei poteva immaginare la mente di David, credere che lui pensasse a lei soltanto tutto il tempo. Di solito, era proprio David a parlare per primo. Lei dimenticava in fretta che cosa si fossero detti in quei momenti, le restava impressa soltanto la pace che provava ad avere il corpo di lui tanto vicino. Le piaceva sentire il battito del cuore di lui posando l'orecchio contro il suo petto. Chiudeva gli occhi, lasciandosi cullare dalla voce di David, l'ascoltava partire proprio da dentro, come se si originasse dritta dal cuore e quel battito costante non fosse altro che un codice morse, più chiaro e solenne delle parole stesse. «Mi ami?», chiedeva lei timida quando David affondava le dita nei suoi capelli. «Più di chiunque altro», assicurava lui. Allora Ellie indugiava perché avrebbe voluto continuare: «Mi ami anche più dei miei genitori?», «Anche più dei miei fratelli?», «Anche più di Dorothy?», «Anche più di Charlie che non ha

nessun altro che me?”. Ma si fermava per pudore, senza domandare. Quando David scopriva la sua malinconia iniziava a fantasticare con lei. Il futuro che David immaginava aveva Ellie come unica costante. David elencava i posti dove gli sarebbe piaciuto andare, la casa che avrebbe voluto costruire (sebbene cambiasse spesso idea sui particolari) ma nessuna di quelle immagini lo vedeva come unico protagonista. Mentre l'immaginazione di Ellie era accorta e misurata, quella di David era piena di ottimismo. Era come se lui riuscisse a vedere al di là della nebbia che le oscurava da sempre la vista. In pochi momenti, solo quando era particolarmente malinconica o disperata, Ellie si chiedeva se l'ottimismo di David nei confronti del destino e della vita stessa non derivassero dal suo essere maschio. Presto, oltre che dei pregi di David, Ellie si innamorò dei suoi difetti. Si trovò presto a realizzare che David fosse indifeso. Talvolta litigavano per la sua gentilezza o per la sua arrendevolezza. «Ti metteranno tutti i piedi in testa», gli diceva lei. Era il suo modo per allenarlo alla vita, come avevano fatto con lei. Una volta, Buddy le aveva rubato una delle bambole di pezza e si era messo a correre per il giardino con il povero ostaggio indifeso tra le dita. Ellie l'aveva inseguito disperata, inciampando nei suoi sandali troppo grandi, cadendo nella polvere, rialzandosi, piagnucolando di riaverla indietro. A quel divertimento si era aggiunto anche James che aveva lanciato la bambola sul ramo di un albero.

«Vattela a riprendere, scimmietta», l'avevano sbeffeggiata.

Ellie si era aggrappata alla corteccia dell'albero con le unghie, si era sollevata un poco ma le gambe le tremavano per la disperazione e non era riuscita a raggiungere la bambola. Dopo quell'episodio, Ellie aveva capito che ogni situazione prevedeva un vincitore e un perdente e che lei era destinata a essere la perdente in confronto ai suoi fratelli. Dopo uno dei litigi con David, le capitò di tirare fuori l'episodio. Per fare pace, David la portò vicino al fiume ghiacciato. C'era neve ovunque, non si distinguevano le colline dai cespugli, entrambi tremavano per

il gelo tenendosi abbracciati ed Ellie raccontò: «Qualche giorno dopo, Frank mi restituì la bambola. Il vestitino si era bucato e i capelli erano pieni di foglie e rametti. Arrabbiata, l'ho chiusa in un cassetto. Per anni me la sono dimenticata. Poi, quest'estate, ho visto la mia sorellina Charlie che ci giocava». Ellie s'interruppe perché non aveva il coraggio di ammettere di aver pensato una considerazione tanto infantile. Si era chiesta con malinconia se la bambola avesse avuto paura lasciata lì tutta sola sull'albero per giorni interi e se fosse stata triste, chiusa al buio di un cassetto per tanti anni. Ma soprattutto, aveva sperato che la bambola credesse di essere tornata dalla sua proprietaria che l'aveva tanto amata, confondendo la piccola Charlie con Ellie.

Il sabato sera, dopo il lavoro, Ellie entrava in casa di David intrufolandosi dalla porta sul retro. Lui la prendeva per mano e salivano senza far rumore le scale, scivolando nel buio del corridoio. La maggior parte delle volte, la matrigna di David era seduta davanti al televisore del salotto a fissare senza espressione un programma dopo l'altro, senza mai cambiare canale neanche durante la pausa pubblicitaria. Raggiungevano la camera da letto, David chiudeva la porta a chiave e si tuffavano tra le coperte del suo letto spazioso, dalle lenzuola a quadri e i cuscini morbidi. A Ellie piaceva svegliarsi mentre David ancora dormiva, sedersi sul tappeto e sfogliare i volumi della sua libreria. Si addossavano saggi di filosofia, romanzi, grandi albi di fotografia in bianco e nero. Di nascosto, tracciava con la matita dediche per lui. Le piaceva l'idea che un giorno, distrattamente, si sarebbe accorto delle confessioni d'amore che lei aveva lasciato sui suoi libri. L'arroganza del primo amore non le permetteva di capire quanto potesse essere crudele legarsi a ogni ricordo del secondo anno di università.

Arrivarono le feste di Natale. Ellie tornò a casa dei suoi per due settimane. Appena arrivata, scoprì che Dorothy era tornata stabilmente a casa dei genitori. Con lei si era portata i gemelli e una sola valigia. Il resto dei suoi effetti personali, scoprirono,

suo marito li aveva già venduti da un po'. I gioielli erano svaniti con i loro cofanetti di velluto, gli abiti preziosi mancarono tutti assieme e poi iniziarono a sparire persino le cornici d'argento con all'interno le fotografie del matrimonio o dei bambini appena nati. Soltanto a quel punto, Dorothy aveva deciso d'indagare. Quando l'aveva fatto, però, era ormai troppo tardi. Suo marito aveva venduto tutti quegli oggetti per sparire chissà dove con una studentessa. Ellie trovò sua sorella dimagrita, spettrale. Scoprì che altri piccoli incidenti familiari si erano sommati nei mesi. Non volle indagare troppo. Si concentrò su Charlie e sui gemelli. I bambini erano confusi dal cambiamento repentino di residenza, dalla scomparsa del padre e dalla malinconica assenza di Dorothy. Così, Ellie si prese carico dei tre bambini. Li portò a pattinare, ai mercatini, a spedire la letterina per Babbo Natale. Ognuna di quelle azioni era velata di tristezza, se ne rendeva conto, ma non c'era nient'altro che potesse fare. Dopo quattro giorni, ricevette una lettera da David in cui lui le diceva quanto gli mancasse. Ellie la rilesse molte volte prima di addormentarsi, pensando a David come a una persona appartenente a un'altra dimensione. Non poteva credere di avere davvero qualcuno che l'aspettava. Il pensiero di lui, della sua attesa, l'aiutò a superare le vacanze. Era l'ultimo dell'anno quando scoprì Dorothy nella vasca da bagno con i polsi tagliati. Ellie non poteva urlare, i bambini al piano di sotto non dovevano accorgersi di quello che stava succedendo. La tirò su, sussurrandole di resistere, assicurandole che l'avrebbero salvata. Ma Dorothy piangeva, chiedeva a Ellie di lasciarla andare se proprio le voleva bene. Ellie si infuriò, come si arrabbiava da piccola quando Dorothy non le dava ascolto o le diceva che era una piccola scema. Ellie iniziò piangere, *scema, scema, scema* sussurrava, *devi vivere*. La salvarono. Ai bambini, però, fu impossibile nascondere l'arrivo dell'ambulanza e persino la vasca da bagno smaltata di bianco sporca di sangue. Il nuovo anno iniziava con bagliori funesti. I fuochi d'artificio in quella notte insonne sembravano ruggiti di fantasmi. David era lontanissimo e irraggiungibile. Talvolta, per sentire la sua voce Ellie sgattaiolava al piano di sotto a notte fonda e componeva al te-

lefono il numero fisso di lui. Potevano parlare poco. Spesso, Ellie restava in silenzio mentre David le giurava di aspettarla. E questa era l'unica rassicurazione che l'aiutava. Passarono due mesi ma Ellie non riusciva a tornare al campus. David aveva provato a tenerla aggiornata sui corsi ma si era rivelato più difficile del previsto. Le priorità di Ellie erano Charlie, che continuava a rifiutarsi di parlare, e i gemelli, che si sentivano estranei dappertutto e avevano iniziato a comunicare tra loro con una lingua macabra e segreta. Ellie preparò numerose volte la valigia per l'università ma si trovò sempre a disfarla. Ogni volta che accennava alla necessità di ripartire, persino Charlie le si aggrappava addosso stringendola tanto forte da farle male. Così la partenza continuava a essere rimandata. Iniziarono ad arrivare sempre più lettere di David, firmate con i nomi delle amiche di Ellie per non destare sospetti. Nelle buste delle lettere nascondeva piccoli regali: caramelle, fermagli, taccuini con le copertine a fiori. Ellie rileggeva quelle lettere molte volte. Più il tempo passava più le sembrava di aver immaginato David e tutto quello che c'era stato tra loro.

La sera del compleanno di Ellie, riuscì a restare al telefono più a lungo. La casa era silenziosa, i mobili del salotto sembravano grossi animali addormentati. Ellie era in piedi, la schiena contro la parete e la cornetta contro l'orecchio quando David le disse che voleva stare con lei per tutta la vita. Ellie si lasciò cullare da quell'immagine che lui costruiva: si sarebbero sposati in autunno, avrebbero trovato una piccola casa a poco prezzo, magari lui si sarebbe trovato un lavoretto e avrebbero terminato così l'ultimo anno di università; poi sarebbe arrivato un bambino, David se lo immaginava con la risata di Ellie e con le sue mani piccole, magari di lui avrebbe ripreso le sopracciglia o il naso, non gli importava poi molto; Ellie avrebbe insegnato, magari in una scuola superiore in modo da poter stare più vicina a casa, e lui si sarebbe trovato un lavoro qualunque, avrebbero comprato una casa più grande, più bella, dove crescere altri bambini, dove invecchiare insieme e magari prendersi un cane affettuoso e intelligente, avrebbero avuto abbastanza sol-

di per viaggiare, ne era sicuro, avrebbero avuto una vita perfetta perché, diceva, avevano un debito di felicità con la vita stessa e stando insieme lo avrebbero ripagato con gli interessi. Ne era così certo che persino Ellie iniziò a crederci. Quando David parlava a quel modo, sembrava tutto raggiungibile. La felicità, la realizzazione personale, la serenità, sembravano conquiste da tutti, già pronte lì per loro. David si lasciò trasportare dal suo stesso discorso. Perché aspettare l'autunno? Perché non sposarsi con l'arrivo della primavera? In fondo, non avevano bisogno di niente. Non gli importava nulla della cerimonia e in ogni caso aveva qualche risparmio da parte. E poi, con i soldi dei regali avrebbero fatto la luna di miele lontano, magari in Europa, magari in una cittadina dove non era mai stato nessuno dei loro conoscenti. Con ogni probabilità avrebbero dovuto rinunciare a Parigi o a Roma o Londra. Ma sarebbero stati sereni in qualunque posto, disse proprio così. Ellie rise con le lacrime agli occhi perché più David parlava, aggiungendo progetti e particolari, più lei si rendeva conto che David non stava giocando. Non era più una fantasia e nemmeno uno scherzo. Era quello che desiderava, era quello in cui credeva per davvero. Mentre per lei poteva essere soltanto un bel gioco, una fantasia con cui addormentarsi la sera. Di progetti non poteva averne. Non voleva averne, si corresse. Perché aveva paura. Perché era stanca. Forse per David era tutto meraviglioso e fatto su misura per lui. Per Ellie no. Quella notte si addormentò chiedendosi se fosse possibile, in qualche modo, credere a David.

Erano passati tre mesi da quando Ellie era tornata a casa. Dorothy era ancora in convalescenza, i bambini avevano bisogno di lei. Ellie lo sapeva. Le arrivò una lettera dall'università, non aveva ancora pagato la retta del terzo anno e volevano assegnare la sua stanza nel dormitorio a un'altra studentessa. Ellie si rese conto, prima con rabbia, poi con sgomento e infine con rassegnazione, di non poter continuare l'università. L'avrebbe accettato, si convinse, come aveva accettato la povertà, la tristezza o la solitudine. Se ne sarebbe fatta una ragione. Dorothy, Charlie, i gemelli, avevano bisogno di lei. Lo sconforto lasciò

spazio al senso di responsabilità. Decise che sarebbe tornata un'ultima volta al campus per recuperare le sue cose, per salutare le persone che aveva conosciuto e (questo sarebbe stato il passo più difficile) congedarsi da David.

Il viaggio in treno fu il più triste che avesse mai affrontato. Ripercorse nella mente quei due anni che le erano parsi velocissimi, terribilmente fugaci e non del tutto suoi. Le era sembrato di vivere l'esistenza di un'altra Ellie. Quando entrò nella stanzetta spoglia del suo dormitorio, si congedò da ognuno di quei miseri oggetti. Accarezzò la superficie della scrivania, si sdraiò nella brandina, guardò fuori dalla finestra il campus in cui iniziava a fiorire la primavera. Pensò al suo recente passato come a un sogno nitido che non avrebbe dimenticato ma che con il tempo sarebbe diventato sempre più distante da lei. Immaginò che anni dopo si sarebbe chiesta se avesse vissuto lì dentro per davvero e si sarebbe convinta che no, non era possibile. Quella sera stessa, si intrufolò in casa di David attraverso la porta posteriore, si mosse lenta nel buio e stava per superare la matrigna di David, seduta davanti al televisore, quando questa sussurrò «Era da un po' che non ti si vedeva». Ellie rimase pietrificata udendo quella voce: «Buonasera, signora», salutò. Scivolò nel buio salendo le scale fino alla porta di David. La spalancò senza bussare e lo trovò seduto sul letto con i libri dell'esame di estetica sulle ginocchia. Si baciaronο con le guance bagnate di lacrime e mentre facevano l'amore continuavano a stringersi e toccarsi nel modo più pudico che avessero mai sperimentato. Ellie posò l'orecchio contro il petto di David e lo sentì sussurrare «Mi dispiace tanto, Ellie. Mi dispiace davvero tanto». Con la guancia contro il corpo di lui, Ellie provò a trovare una consolazione per il suo dolore. Pensò a tutte le donne che conosceva. Lei non era di certo diversa da loro. E realizzò non c'era proprio nessuna che avesse quella vita splendente che David le prometteva. Di certo non sua madre né Dorothy né tantomeno la matrigna di David. All'improvviso provò uno strano senso di sollievo o, almeno, credette di provarlo. Se avesse creduto alle promesse di David quale delle tre sarebbe diventata? E lui,

invece, sarebbe stato come suo padre o come i suoi fratelli o come il marito di Dorothy? Ma poi capì che quella consolazione non l'aiutava affatto perché lei aveva davvero desiderato essere felice con lui. Ci aveva sperato, anche se per tanto tempo si era proibita di farlo. Ellie scoppiò a piangere e David le baciò la punta dell'orecchio: «Adesso dormiamo», la rassicurò, e spense la luce della lampada sul comodino.

Galleggiarono per qualche ora tra il sonno e la veglia. Quando Ellie si immergeva nel sonno ne veniva risputata fuori, tremante e senza fiato.

«David...» lo chiamò, la voce le tremava per lo sfinimento «... che fine ha fatto tuo padre? Non me l'hai mai detto». La sua voce le parve riecheggiare nella stanza buia. Dal piano inferiore proveniva il chiacchiericcio del televisore.

«Ha avuto un incidente quattro anni fa...», rispose lui «... aspettiamo che si risvegli».

Era la prima volta che Ellie lo sentiva parlare al plurale. Soltanto allora si rese conto che David e la sua matrigna erano una famiglia e che insieme aspettavano il ritorno della persona che li avrebbe completati.

David ruppe il silenzio con una domanda: «Se potessi riscrivere le cose daccapo, che cosa cambieresti?». Ellie pensò che avrebbe voluto parlare con lui molto prima e anche chiedergli di suo padre mesi addietro. Poi, pensò alla casa che David le aveva promesso e a quella vita insieme che non avrebbero avuto. Pensò che quello era un addio e che il suo treno partiva quella mattina stessa.

«Vorrei che Charlie fosse la nostra bambina», sussurrò.



BORDI ABBANDONATI

di Serena Votano

Stavo ragionando sul fatto che la foto scelta per il curriculum è già un po' vecchia. Anzi, no. È troppo giovane.

Avevo da poco messo a punto il mio primo curriculum, avevo indossato una t-shirt e una giacca nera elegante, mi sentivo professionale ma sobria. Tre pose: una a braccia incrociate, una con un libro in mano e una con una mano appoggiata sul fianco. La terza è stata la prescelta.

È di due anni fa, in realtà, ma da quando ho scattato quella foto ho cambiato pettinatura tipo tre volte e allora forse è il caso di rifarla. Ma avevo già perso 5 chili, rispecchia il mio volto e tanto mi basta. E stavo pensando che nelle foto dei curriculum abbiamo lo stesso sorriso, la stessa espressione divinatoria dei necrologi. In effetti, non è un caso.

Piego a metà la mia copia cartacea del curriculum, ormai inutile, tra le pagine dell'agenda e suono il campanello.

Ho un po' d'ansia. Sono sola, in sala d'attesa. Io e l'orologio che batte i minuti, i secondi.

Quando la dottoressa mi invita a entrare, appendo la borsa alla sedia. Mi siedo sul bordo, un po' tesa, pronta a scattar su. Superata la fase di accettazione, tutto dipende dal risultato del test.

«Ma hai mai donato prima?» chiede la dottoressa.

«No. C'ho provato una volta, a diciotto anni, ma non ho potuto. Avevo da poco fatto il secondo buco all'orecchio». Accavallo le gambe.

«No, certo».

Apri una cartellina, sul bordo riconosco il mio nome. Domande di rito: «Sei nata a... il... gruppo sanguigno...». Accenno tanti piccoli «Sì». «Sei al limite con l'emoglobina, ma gli altri valori sono a posto. Avevi avuto il ciclo o ti è venuto poco dopo le analisi?» Mi osserva, mi studia.

«Sì, ho fatto le analisi una settimana dopo l'ultimo ciclo».

E questo mese? Mi sono venute?

«Non posso farti donare...» Contrariata, studia ancora una volta quel risultato, un insieme scomposto delle mie speranze, i valori che determinano il mio ennesimo fallimento. «Non

posso farti donare, alla seconda sacca rischi di svenire...»
Deglutisco. Alza gli occhi dal test e inizia a studiare me.

Gli occhiali che indossa hanno una lente spessa, sembra quasi che abbia gli occhi più grandi. Ne riconosco le sfumature grigie e l'iride nero.

Tiro su le maniche del maglione. «Ma io voglio donare...» riesco a dire. Solo questo.

La guardo negli occhi, sento il peso di un rifiuto che quasi mi spezza. Non era una questione di vitale importanza, ma uno stupido bisogno di sentirsi importante per qualcuno, sentire di fare del bene e sapere di stare al mondo per fare qualcosa di buono. Io e il mio stupido ego pronto a demolirmi al prossimo "No".

Mi osserva i polsi, sguardo inquieto e giudice: «Ma quanto pesi?».

«53».

«Anche questo è al limite. Ma tutto sommato potresti...»

Una minima speranza a cui aggrapparsi.

«Dai, sali sulla bilancia. Confermiamo il peso e ti faccio donare».

E sì, un brivido di contentezza. Ci sono quasi.

Slaccio e la scarpe ma la dottoressa mi ferma: «Puoi salire così, tolgo un chilo tra scarpe e vestiti».

Quando sono entrata non l'avevo neanche notata, la bilancia. Una di quelle a colonna, con l'altimetro. L'equilibrio che vacilla, come il mio umore. Son felice, poi impaurita, sempre più confusa dai meccanici spostamenti. La dottoressa si sposta verso il 53 ma la tacca non si ferma, scende di poco. 51 e mezzo.

«Pesi 51 e mezzo con i vestiti».

È un no. Fermo. Non ho altre possibilità. La mia piccola speranza, ormai in fiamme, viene riposta nella cartellina e consegnata nelle mie mani. Numeri che dicono: errore.

Ripenso all'ultima volta che mi sono pesata, forse due o tre

mesi fa. Era prima di iniziare a lavorare. E il ciclo? Mese scorso l'ho avuto, credo. Ma non ricordo il giorno.

Forse ho un ritardo, al massimo una settimana.

«Sotto i 50 chili non va bene per la tua altezza, lo sai?»

Sotto la lente del giudizio, stringo al petto il risultato del test.

«E quindi mi hanno detto di tornare tra qualche mese, magari più in là ci sarà un posto libero».

Forchetta in mano, recupero il coltello. Divido la pizza in due metà, e poi ancora.

«Seria?»

«Sì, scartata anche come barista». Sposto i capelli dietro le spalle, aspetto che Valentina dia il primo morso alla sua diavola.

«E in quella profumeria?» In una mano la pizza, nell'altra il tovagliolo, mentre il rossetto di lei inizia a sparire. Mi ha proposto di incontrarci e io non avevo voglia di parlare dei miei problemi, ma sentivo il bisogno di una tregua da me.

27338 curriculum inviati, 0 risposte. Non importa, dovrò provarci ancora. Sono nata per resistere.

Le chiedo se vuole assaggiare un po' della mia pizza, le do un pezzo e ritorno a mangiare. Levo la rucola da una fetta. In televisione passano il video dell'ultima canzone dei Maneskin, ma l'audio è spento. Poche persone, il vociare discontinuo lascia spazio al rumore delle posate che grattano i piatti.

Bruciano le gengive e continuo a masticare nervosamente. Vorace, affilata, sento che la fame sta prendendo il sopravvento e ho paura di non riuscire a fermarmi.

«Forse è arrivato il momento di ammettere che non ce l'ho fatta, non ho svoltato».

L'ultimo lavoro, in una redazione giornalistica, era arrivato al capolinea. Dopo 9 mesi, nessun contratto, nessun aumento. Partita Iva, orari impossibili, lavori su lavori.

«Reb, tu non sei una codarda» sospira.

Ho mollato. Alla fine non ce l'ho fatta. Lavorare un giorno in più in quella redazione avrebbe significato schiacciare ancora di più il mio ego, affossare l'autoconsapevolezza – già debole

– delle mie capacità.

«E, invece, sei andata a donare il sangue?»

Resto in silenzio. Chiusa nelle mie insicurezze, l'inerzia assopisce le mie speranze. Con la forchetta punzecchio la mozzarella tirandola via, lontana dal prosciutto.

Il rumore di una posata caduta a terra distrae i nostri sguardi. Il signore, seduto al tavolo accanto, si alza per raccogliere una forchetta. Accanto a lui, una bambina. Sei anni, o forse cinque. È sua figlia. Lei, imbronciata, stacca le patatine dalla sua pizza. Mangia solo quelle. Stanno in silenzio, mi chiedo perché non si parlino.

«Sì, la dottoressa mi ha detto di mangiare due pasticcini al giorno e di ritornare a settembre. Come no» e dentro di me so che ho tutta la voglia di farlo. Mangiare e mangiare, sentirmi piena ma mai sazia. Non capisco cosa sia tutto questo vuoto che sento, questo bisogno di riempirmi e sperare di scoppiare ma non riuscirci, mai, mai.

E allora serve fermarsi un attimo prima, concedersi un gioco o una distrazione simile al gioco. Dicono sia normale sentirsi un po' persi, nelle difficoltà. Non riuscire a inventarmi un futuro, da quando ho mollato il lavoro, mi sembra l'unico appiglio che mi mantiene in vita. Un impegno che ha annullato tutto il resto, la diretta conseguenza dell'egoista scelta di dovercela fare da sola. Ma con quali forze?

Così ho sentito di voler essere necessaria al mondo, che era arrivato il momento di fare la mia parte. Perché cercare il proprio posto vuol dire saper cogliere le occasioni al momento giusto; io, invece, credo che un sogno, se reale, vada inseguito fino in fondo.

Era questo personale "credo" che mi aveva spinto a non mollare il lavoro alle prime difficoltà. Mi ero detta che era normale avere dei giorni "no", anche in ufficio. Mi ero detta che il prezzo da accettare per il mio futuro non era di certo la salute. Un pensiero banale ma allo stesso tempo essenziale.

Credo che quando non puoi salvarti la vita da sola, cerchi di salvarla agli altri, per poi scontrarti con la dura evidenza.

«Perché, quanto pesi?»

«Io? 52».

Mentire. Mentire come una tossica, dipendente da quel vuoto nello stomaco. La osservo mentre spezza la pizza tra le mani, mangia con gusto fino al bordo che abbandona miseramente nel piatto. Mi disgusta.

Perché si sentono tutti autorizzati a farmi pesare il fatto che io non pesi? In che modo, questo, dovrebbe aiutarmi?

Al mattino il caffè sostituisce ogni sana colazione. Uno yogurt, al massimo. Senza lattosio, il più leggero possibile.

Pranzo o cena, qualsiasi pasto, sempre sotto i 50 grammi, per me che son già sotto i 50 chili. Mai uno spuntino, mai sgarrare. Tranne durante il premenstruo. Il periodo in cui tutto mi è permesso. E tranne la sera, quando sono sola. Quando nessuno può vedermi. Mangio qualsiasi cosa, senza ordine. Dolce, salato, frutta. Prima il croccante, per sciogliere i nervi. Poi le creme, per consolarmi. Ignoro i segnali del mio corpo e mangio. Qualsiasi cosa di vagamente commestibile va bene, purché io possa sentirmi sazia e piena. E poi, eccolo. Il coro di voci pronto a mortificarmi, a spezzarmi.

Perché non sento mai di aver fame, sento di essere nervosa, arrabbiata, piena di odio nei confronti della versione impotente di me. Debole.

Poso la forchetta e bevo un bicchiere d'acqua. Valentina ha scelto una birra rossa, da quanto tempo non ne bevo una?

Qualcuno, lì in pizzeria, sta fragorosamente ridendo. Del mondo, del lavoro. "Ride di me" penso.

«Posso prendere il piatto?» chiede il cameriere. Non l'ho sentito arrivare ma è alle mie spalle.

«No, no, la finisco» abbozzo un sorriso di cortesia.

«Non le piace?» continua, distratto. Si guarda intorno e controlla il tavolo accanto.

«Sì che mi piace. Da pazzi. Non posso, non posso continuare

a mangiare. Non devo.»

Il cameriere passa oltre, Valentina sbircia le ultime notifiche dei messaggi su Whatsapp.

«Sono le nove di sera e ancora ricevo mail di lavoro, ti sembra giusto?»

Quei bordi abbandonati, nel piatto di Valentina, sembrano richiamarmi. Attirarmi.

«Sei gonfia, sei pesante. Ma quanto pesi? Hai preso un chilo e hai ancora fame. Ma se vuoi puoi mangiare ancora. Solo una cosa, scegli. Lo sappiamo che vorresti mangiare tutto, ma proprio tutto».

Ho voglia di mangiarli.

«Se va al bagno, prima che il cameriere ci porti via i piatti, posso prenderne un po', solo un bordo. Non se ne accorgerà mai. Quale pazza sclerata può rendersi conto che manca un bordo, solo uno, dal suo piatto?»

E punto al più piccolo, innocuo, pezzo di pizza abbandonato. Ma sento gli occhi di tutti gli altri clienti, in pizzeria, su di me. Inizio a sentirmi accaldata.

La bambina del tavolo accanto mi osserva, mi scruta. Giudica la mia pelle, i rotoli sulla pancia che le maglie larghe non nascondono, la circonferenza del mio braccio che non riesco a rinchiudere tra pollice e indice. Appoggio i gomiti sul tavolo, il movimento fa cadere la forchetta. L'uomo, il padre della bambina, volta lo sguardo verso di me.

Valentina mi aiuta, prende la forchetta e la posa tra il mio e il suo piatto.

La bambina ha smesso di mangiare, le patatine sono finite.

È la colpa, sono i chili in più. È la bilancia che domani riderà di me. Dei miei continui tentativi di scoprirmi più magra. Ogni mattina, lì. Mi giuro che non mangerò, adesso basta.

Se ti fermi, se non ricominci, poi è più facile smettere magari per sempre. Un chilo, devi perdere soltanto un altro chilo.

Sentire la fame e bere un caffè per annebbiare la sensazione, sostituire il desiderio del cibo con le sigarette, le caramelle

senza zucchero, le gomme da masticare. L'acqua, il tè o le tisane, mai altro. Qualsiasi cosa pur di diventare più sottile, fino a sparire. Andare a dormire e saltare la cena. Un pasto al giorno è più che sufficiente.

Accarezzo la fronte, asciugo lacrime di sudore. Quei bordi nel piatto di Valentina si fanno grandi, sempre più grandi. Sono pezzi di pizza che lievitano, s'ingrossano come le fette di pizza nel mio piatto che sembrano moltiplicarsi, farsi sempre più grosse. Un cuscino di grassi, carboidrati che a stento riesco a contare, che non riuscirò mai a smaltire.

E mi chiedo perché non sono rimasta a casa, perché non sono uscita dopo cena. Perché non sono già andata a dormire. Che se andassi in bagno adesso non riuscirei mai a vomitare. Mi si è chiusa la gola. Non posso parlare di tutto questo a Valentina.

La osservo mentre afferra l'ultimo pezzettino di pizza. Sente il mio sguardo su di lei e cerca i miei occhi.

«Hai mangiato?» ha sostituito anche il più misero dei «Come stai?». Soprattutto adesso che sono senza lavoro. Ma non gliene faccio una colpa. Perché sì, ho mangiato. E poi ho cercato di vomitare. Ho digiunato. Mi sono ingozzata. Ma va tutto bene, lo so. È tutto sotto controllo. Domani manderò altri curriculum. Domani andrà meglio. Piccoli bocconi, cinque volte al giorno.

«E quindi non ti hanno fatto donare?» Ritorna a me, alla fatale domanda.

«Non ho potuto». Mi guarda interrogativa. «Per il peso».

Nei suoi occhi, una maldestra pietà.

«Non ha tutti i torti, non credi?»

Gratto via l'umida etichetta della bottiglia.

QUELLA VOLTA CHE ERO A PEZZI E MIA MADRE SEPPE COSA FARE

di Maria La Tela



Mia madre mi tiene in uno scantinato, dice *Nessuno deve vedere i tuoi segni*. Da sempre le sue parole generano in me decalcomanie inconsce che mi trasformano senza che me ne renda conto; mentre mi parla, cerco di concentrarmi sul verso degli storni che passano sulla nostra casa, vorrei che non toccassero terra, che non smettessero mai di urlare; li supplico di restare lì, dove nessuno può raggiungerli. La voce di mia madre riesce a manifestarsi anche sul mio corpo: in principio è come uno sfioramento, poi la sensazione si fa più insistente fino a diventare formicolio, la parte di pelle interessata si arrossa e l'immagine comincia a farsi nitida attraverso contorni di piccole gocce di sangue; in quel momento il dolore è insopportabile. Ogni volta che vengono fuori i segni, lei mi dice di pentirmi dei miei peccati, io invece ci sputo sopra e asciugo con un fazzoletto. Quando un dolore si dissolve, ci si sente invincibili: appena i segni smettono di pulsare mi convinco che non sia tanto male vivere in uno scantinato con una branda e la tazza del cesso in un angolo. Mia madre scende di sotto ogni giorno, si ferma sul terzo scalino e mi chiede se ho pregato, non rispondo mai, aspetto solo che lasci il vassoio con le solite quantità minime di cibo. Il deperimento del mio corpo mi impedisce di liberarmi, di tentare qualunque resistenza fisica nei suoi confronti e lei, come se mi leggesse nella mente, fa in modo che questa condizione resti permanente costringendomi anche a un giorno di digiuno settimanale in cui lascia sullo scalino solo una bacinella d'acqua.

Anno primo. Giorno duecentonovantasette. Tengo un diario in mente di cui non scrivo una riga. Ho contato i segni, lei li chiama miracoli, diciannove, venti, ventuno; rappresentano simboli sacri o figure penitenti, sono quello che esce dalla sua bocca quando mi parla. Uno di quelli che mi porto sul petto, raffigura due occhi. *Ieri ho pianto pensando alla tua colpa* dice; come impazzita, copro e scopro le orecchie con le mani per distorcere i suoni, ma quello stesso pomeriggio la pelle dello sterno comincia a lacerarsi e io a contorcermi. Lei scende nel seminterrato, accende la luce e vuole che le mostri il nuovo

miracolo. *Mettiti sotto il neon*, dice dallo scalino. *Non ne ho la forza*, rispondo; senza spostarmi dalla branda, alzo solo il maglione per mostrarglielo; se non faccio quello che mi chiede, mi nega anche il poco cibo e l'acqua. *Tu non puoi accorgertene guardando dall'alto*, dice, *sono occhi che supplicano, devi pregare di più*; spegne la luce e richiude la porta a chiave. Passo un dito sul contorno di quegli occhi, mi vengono in mente gli sguardi dei fedeli sotto le croci, mi costringo ad alzarmi e comincio a sgomberare la parete più nascosta rispetto alle scale.

Anno primo. Giorno trecentosei. In nove giorni ho tracciato sul muro un pezzo della croce che voglio fare; tengo alto il volume della radio e guardo l'orologio per controllare il momento dei pasti in cui lei scende. Faccio fatica a scavare nel muro con i manici delle posate di plastica, ma sono riuscita a procedere abbastanza dritta attaccando pezzi di nastro adesivo lungo il percorso; di questo passo, la croce sarà finita in un mese. Mi sento concentrata, progettare la mia crocifissione è l'unica cosa che mi tiene in vita. Ho trovato una corda, la leggerò a una delle travi basse del soffitto, farò un cappio e ci infilerò i polsi, stringendo più forte che potrò; me ne starò lì senza toccare più cibo e quando arriverà la fine, lei dovrà venire giù per forza e chiedere perdono sotto la mia croce.

Anno primo. Giorno trecentodiciassette. I miracoli non mi toccano dall'ultima volta che sono apparsi gli occhi, la ferita si è rimarginata lasciando un disegno rosato sulla pelle, come è accaduto alle altre. È notte fonda, ascolto il vento fissando la lampada che ho accanto al letto; all'inizio, quando ci siamo trasferite, odiavo il silenzio della campagna intorno alla casa, mi dava un senso di solitudine che non riuscivo a mandare via. Poi è arrivato il peccato, mia madre mi ha tolto il cellulare e ha cominciato a parlare di continuo o io ho cominciato ad ascoltare di continuo e la campagna muta si è fatta salvezza. Il giorno che è cominciata la mia fine, mia madre non è stata mai in silenzio; eravamo in macchina di ritorno a casa, ha

cominciato dicendo *tu*, con disgusto, poi ha aggiunto qualche *schifo* e un *bestia* e un sacco di volte *peccato mortale*, mentre nei campi il giallo delle spighe non faceva che parlarmi di vita che comincia e finisce, della vita della creatura che mi portavo dentro, cominciata e finita. Mi guardavo in quella macchina come se fossi stata in uno di quei campi, uno spaventapasseri nella luce del sole, sotto la pioggia, nel silenzio e l'unica cosa che gli si chiede è di stare fermo. Volevo stare ferma, volevo che mia madre, i medici, i compagni di classe, nessuno più si accorgesse di me e del mio stare ferma. Arrivate a casa, abbiamo lasciato la macchina nel viale, *Vai di sotto e porta su una cassetta d'acqua* ha detto; ho fatto le scale, lei ha chiuso a chiave la porta e mi ha lasciata qui per sempre.

Il mattino in cui si ferma l'orologio, mia madre mi sorprende a ripassare il solco della croce sul muro. Lascia il vassoio del pranzo sulle scale, si sporge con tutto il busto dalla ringhiera e urla *Lèvati di lì! Vieni sotto la luce!* Con il cuore per aria, vado sotto il neon, lei resta sulle scale con il respiro affannato. *Che fai? Hai rovinato il muro e lo farai tornare com'era.* Mi sale in gola una risata isterica. *Faccio un disegno, se non lo vuoi, dovrai scendere in questo buco di merda a sistemare la parete.* Lei torna di sopra e fa andare il suo giradischi fino alle due del mattino. Mi lascia digiuna.

Anno primo. Giorno trecentoventinove. Ho trovato i miei vecchi shangai nelle scatole stipate qui sotto, sono grandi, di buona fattura e mi permettono di procedere velocemente con il lavoro. I segni non sono tornati a tormentarmi, stamattina faccio per scendere dal letto e mi accorgo di non avere la mano destra. Non sento dolore, non c'è sangue; il polso è mozzato e uno strato di pelle liscia lo ricopre del tutto. Penso che sia un sogno, metto i piedi per terra e so di essere sveglia, tocco il moncone con l'altra mano, non sento nulla, non provo neppure ribrezzo; forse il corpo mi sta lasciando, da quando ho cominciato la croce, è diventato solo uno strumento. Mi rimetto al lavoro per completare tutto nel giro di pochi giorni.

Anno primo. Giorno trecentotrentaquattro. Mia madre non mi parla da quando mi ha scoperta a scavare, il suo silenzio coincide con la sparizione della mano. Mi sveglio più volte durante il sonno e cerco subito la mano sinistra, per ora è intatta, ma mi riprometto di scavare anche di notte per la paura di perderla prima di finire. Mi metto a sedere sul letto, mi accorgo che entrambi i piedi sono spariti. Le caviglie mozzate non mi fanno male, così come il polso. È opera sua, ne sono certa. Mi lascio scivolare per terra, carponi su una mano e le ginocchia raggiungo la parete e inizio a scavare con foga il muro per arrivare in fretta alla base della croce dove il disegno si chiuderà una volta per tutte. Gratto e penso che con una sola mano non potrò più legarmi al cappio, ma non importa.

Anno primo. Giorno trecentoquarantadue. Mi allontano dalla parete solo per far rotolare giù dal vassoio qualche pezzo di pane o un biscotto aiutandomi con una scopa; non mi serve più neanche il bagno, ho perso in poco tempo entrambe le gambe, parte del busto fino al torace e stamattina il braccio destro. Mia madre non mi ha vista, ieri era digiuno e quando è scesa oggi, mi sono tirata addosso un lenzuolo e ho finto di dormire per terra. Mi mancano venti centimetri per ultimare il lavoro, mi trascino facendo leva sul braccio che mi resta e riesco a finire durante la notte. Sono sfinita, mi addormento qualche ora, al mio risveglio mi sono rimasti solo gli occhi. Mi dico che almeno si trovano per terra sotto il disegno. Non so più che ore sono, vedo la porta aprirsi, mia madre raccoglie il vassoio di ieri e lo porta di là, torna sulle scale e non si accontenta del neon, con una torcia si sporge dal terzo scalino e inizia a ispezionare ovunque: la luce gira in tondo su tutte le pareti e si ferma sulla croce, poi riprende a vorticare senza trovarmi; per la prima volta dopo quasi un anno, mia madre fa tutta la scala fino a terra, si volta ovunque come impazzita, comincia quel suo respiro rumoroso, tira via il materasso dalla rete per guardare sotto il letto, controlla dietro le scatole di cartone e arriva davanti alla croce. I miei occhi la guardano dal pavimento, è enorme; se facesse ancora un passo mi

schiaccerebbe. Osserva la croce con le braccia lungo i fianchi, la luce della torcia rivolta verso il basso mi prende in pieno. Mi vede. Inorridisce. Raccoglie i miei occhi da terra, sembra capire. Punta la torcia più vicina. Ci fissiamo, *Lo sapevo che non pregavi, dice, guarda come ti sei ridotta.* Non si mette in ginocchio, non chiede perdono, mi porta alla bocca, mi ingoia. Chiudo gli occhi, *Sei uno storno, penso, non può toccarti.*

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

GIOVANNI LOCATELLI

(Gio Diosis su Facebook e Instagram) dice di sé, parafrasando Malcom Lowry: *“Ingegnere, scrittore e musicista che ha perso o mancato qualcosa, o forse non esattamente perso... più come se stesse aspettando qualcosa, cowboy a cui non è stata data una giusta chance, a cui non avrebbero nemmeno dovuto darla o a cui dovrebbero dargliene un'altra”*.

GIULIO IOVINE

Nato a Bologna il 10/07/1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio 2021 ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro). Ha un blog (*Il monte Analogò*), pubblica prose, meme e video su Facebook e Instagram (Dinosauri futuri), racconti su riviste e romanzi su Wattpad (Francesco Storbini). È membro della redazione della rivista *Spaghetti Writers*.

BENEDETTA IEZZI

Abruzzese trasferitasi a Torino per studiare scrittura creativa alla Scuola Holden, lavora nel campo della comunicazione digitale a Milano. Negli anni ha imparato che “mettere radici” è un concetto astratto che si lega più alle persone che ai luoghi. Vorrebbe vivere in un film di Wong Kar Wai e non si stanca mai di scrivere di sentimenti umani. I suoi scrittori del cuore sono Haruki Murakami, Elizabeth Strout e Hanya Yanagihara.

SERENA VOTANO

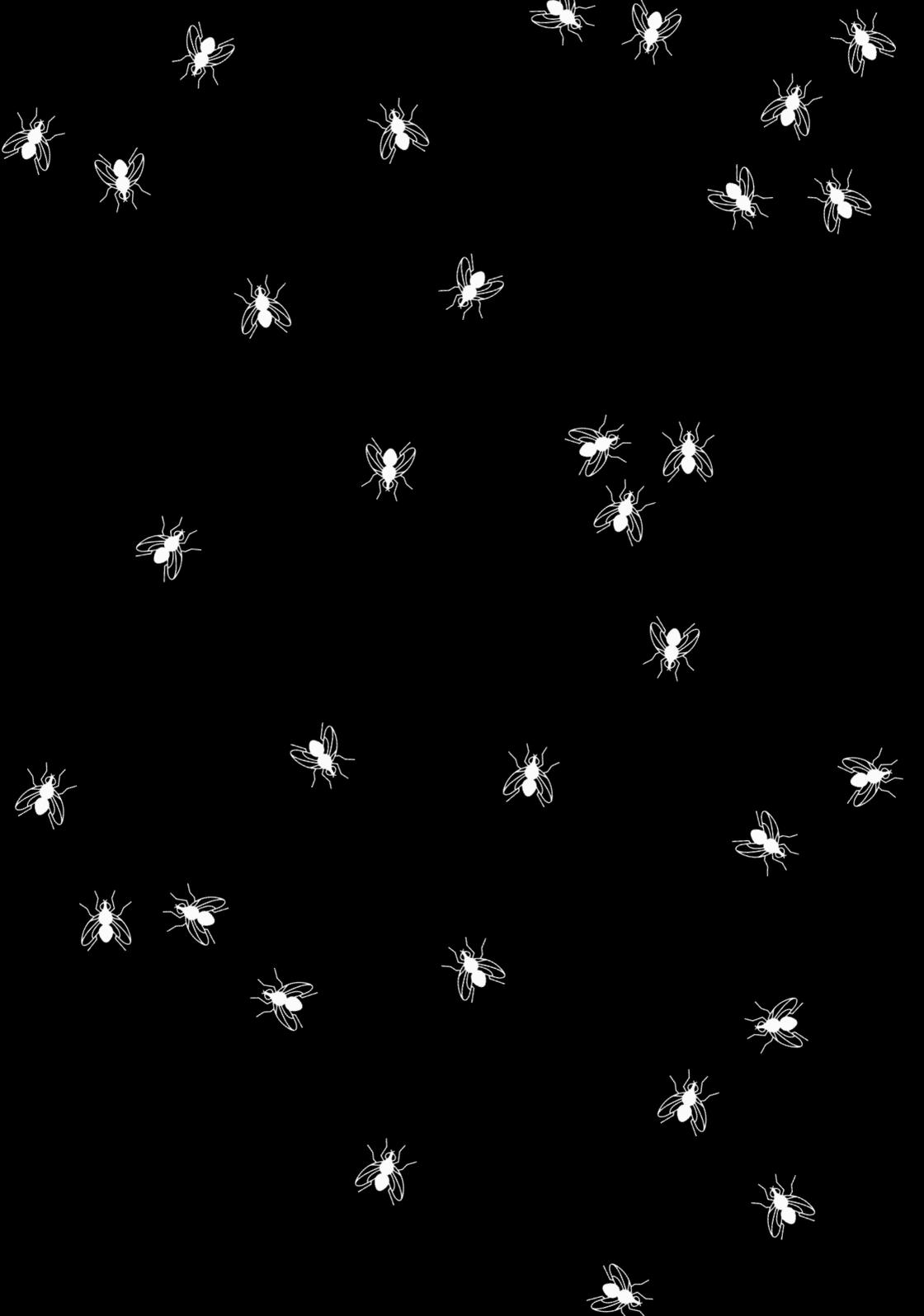
Classe 1996. Tenzionalmente irrequieta, da capire se è un pregio o un difetto. Trascorre il suo tempo libero tra le pagine di JD Salinger, Raymond Carver, Richard Yates o Cesare Pavese, in sottofondo una canzone di Chet Baker, regia di Woody Allen.

MARIA LA TELA

Napoletana, ha compiuto studi linguistici ed è impiegata nel settore farmaceutico. Ha partecipato due volte al contest 8×8, *un concorso dove si sente la voce* e alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste (*Crapula, Cadillac, Nazione Indiana, Risme, Gogolsenzacappotto, Micorrize, Spazinclusi*). Ha frequentato il corso *Fondamenti di narrazione* tenuto da Giulio Mozzi e lavora a un romanzo che è risultato tra i testi segnalati della XXX edizione del *Premio Italo Calvino*.

FRANCESCO PAVIGNANO

Nasce a Biella e muore con una certa costanza.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche